

Maddalena Campiglia

FLORI

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

Flori. Favola boscareccia di Maddalena Campiglia
In Vicenza, appresso gl'eredi di Perin libraro, et Tomaso Brunelli
compagni, 1588
Con licenza de' superiori

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA DONNA ISABELLA PALLAVI-
CINA LUPI MARCHESA DI SORAGNA,
Maddalena Campiglia.

Non s'è fermato il desiderio che nacque in me d'onorarV. S. Illustris-
sima da che per fama la conobbi fin tanto che non le ho dedicato
questa mia opera pastorale, cosa da me debita sì per adempir la
promessa fattale dal Sig. Ducchi (le virtù del quale osservo grande-
mente) sì per sodisfar in parte all'obbligo mio de i favori fattimi da lei
più volte, et finalmente per non mostrarmi senza giudizio, avendo
saputo sceglier Donna Eccellentiss[ima] a' tempi nostri non solo per
nobiltà di sangue, et per grandezza di stato, ma per magnanimità, et
per valore; et questo fermarmi non è già perché l'animo mio debba
esser appagato di sì debole dimostrazion dell'affetto et della riveren-
za ch'io debbo al singolar merito suo, ma è più tosto un respiro, un
breve riposo per pigliar maggior forza a più degna impresa. Onde,
se concesso mi fia, V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] ne resti da me
molto più onorata e riverita. Percioché la imperfezzione di questo
mio poema è tale, che per avventura ha più bisogno del favore della
sua protezione per farlo rispettare da i maldicenti, che, che possa
recare a lei alcuno accrescimento di gloria. Sono tuttavia sicurissima
che, sendo ella tanto virile ne i pensieri et nelle operazioni, quanto
donna nel bellissimo sembante, et negli onestissimi portamenti, ag-
gradirà questo mio rozzo parto, e la viva candidezza del cuore, con
che lo accompagno. Sogliono tutte le madri d'oggi, dovendo far
comparir fuori le loro figlie, comporle nella più leggiadra maniera

che si sanno imaginare, ricercando a questo effetto i più riposti et astrusi cantoni dell'arte, il che a me non giova di fare, procurando più tosto d'allontanarmi dal l'ordinario costume donnesco. Miri ella dunque non con l'occhio della serena sua fronte in questa mia figlia estrinseca pompa di vanità volgare (ché essendo nata fra' boschi, ha dalla madre imparato a sdegnar i politici addobbamenti) ma, col lume del suo nobilissimo intelletto, la candida lealtà di che ella viene sì riccamente vestita: et con la prontezza della sua grazia gradisca il vivo affetto con che la guido all'onoratissima presenza di V. S. Illustriss[ima], alla quale pregando ogni compiuta felicità bacio le mani.

ALL'ILLUSTRISS[IMO] SIGNOR CURZIO GONZAGA, Maddalena Campiglia

Non mi pareva d'aver per aventura sodisfatto al debito del desiderio mio se, mandando in luce questa mia favola boscareccia sotto il celebre nome della Signora Marchesa Isabella Pallavicina Lupi, non la raccomandav'anco a V[ostra] S[ignoria] illustrissima, il cui valore è solo celato a i poco stimatori della virtù. Mi furono donate le sue bellissime rime dal Sig[nor] Angelo Ingegneri, il quale molto mi commendò il suo poema eroico *Fido amante*. L'ho più volte letto, et dalla vaghezza sua et dal leggiadro stile del verso, m'ho sentita colmar di desiderio tale, che sono stata costretta a farle dono di questo mio parto; parendomi assai convenevole che l'autore del più fido amante che celebrato in alcun tempo fosse debba essere principale protettore di fedelissima ninfa. Al che s'aggiungeva l'osservanza mia verso la Sereniss[ima] Casa GONZAGA, sendovi maritata la Illustriss[ima] Sign[ora] Elena Campiglia mia cugina, ora moglie dell'Illustriss[imo] Sign[or] Guido, da me amata et onorata, non solo per la ragione del sangue, ma particolarmente per la bontà et per la bellezza sua, le quali doti fino da teneri anni le fecero annonziar sempre signorile,

piuttosto che privato congiungimento. Ma sopra tutto la gentilezza del cortesissimo animo di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] m'ha dato sicurezza, non che speranza, ch'ella sia per difender questo mio poema pastorale da tutti quelli del sesso virile, i quali se ne scopriranno detrattori o per maligna disposizione o per abuso di sinistro giudizio contra i componimenti poetici delle donne. So che le opposizioni saranno molte: ma di questa sola far dovrei stima, che fatto avessi meglio spendere il tempo in scritti spirituali, sì come avea cominciato, sviando la mente da qualunque vano pensiero; se da Sant'Agostino data non me ne fosse licenza, con affermar che ogni sorte di virtù allontana l'uomo dai vizii. Confesso parimente che la favola sia più secondo l'intenzion mia, che le regole di coloro che hanno insegnato l'arte di questi poemi, perché gli episodi che ci sono inseriti superano di lunghezza l'azzion principale; ma tuttavia, avendo procurato che tutto ciò ch'in loro si tratta dipenda dal sacrificio fatto per salute delli due pazzi, i quali sono il soggetto, et essendo state composte da persone di qualche nome altre ancora senza la piena osservazione dei precetti d'Aristotile et degli avvertimenti datici dai commentatori della sua poetica, io crederò che questa, fatta da donna et da donna forse poco atta a simile impresa, debba esser letta, se non con lode, almeno con sopportazione. Temo finalmente che la prolissità dei ragionamenti fia per avventura inescusabile appresso coloro che ne gli altrui scritti desiderano ogni perfezzione, et ei ciò sono stata specialmente avvertita dal sig[nor] Paolo Chiappino candidissimo osservatore della buona lingua e giudizio-sissimo scrittore, sì come fanno fede le sue lodate composizioni, per le quali non solo è figlio, ma degno figlio della famosa Academia Olimpica. Tuttavia, spero che questa azione originata da due personaggi et aggrandita dagli accidenti congiunti, et ornata d'insperati successi et riconoscimenti (a guisa di moderna veste riempita in alcune parti da ben accorto artefice, perché un corpo, quantunque robusto, paia ancor viepiù solido, e più formato) non abbia a riuscire affatto spiacevole, se fia discretamente considerata. Accresca dunque V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] il primo obbligo che le tengo, aven-

domi la lettura del suo rarissimo poema spronata ad una tanta impresa, con questo secondo, degnandosi gradire il mio picciolo dono, se non corrispondente al merito suo, almeno conforme al poter mio; poiché non le posso dar cosa più cara di questa mia figlia, vera figlia et naturale, di che principalmente mi godo; perciocché se io la vedrò benignamente accolta da lei, m'andrò preparando per porgerle maggior segno de la divozione ch'io serbo al suo chiarissimo valore; fra tanto, in grazia di V[ostra] S[ignoria] Illustrissima riverentemente mi raccomando.

PERSONAGGI della favola

Flori Ninfa pazza

Licori Ninfa compagna di Flori

Damone Sacerdote

Serrano Fratello stimato d'Androgeo

Androgeo Pastor pazzo

Melampo Pastor vecchio padre di Licori

Satiro

Silvano

Urania Ninfa

Darello Pastor maligno

Fronimo Fratello di Flori

Leggiadro Famiglio di Serrano

Choro di pastori

Alessi Pastore straniero

Choro di ninfe

Tirsi pastore vecchio padre d'Androgeo, e Leggiadro

La scena si finge in Arcadia.

PROLOGO

AMORE

Da le città partito, e da più ricchi
e pomposi palagi, ove tra mille
e mille vezzi accolto e lieto stommi,
son qua venuto, e non già perch'io pensi
che in questi folti boschi e in queste piagge
solinghe, ed ermi colli, ed antri opachi
anco non vi sia Amor, che in cielo, in terra
e ne l'inferno il mio valor discopro.
Dicalo Giove su nel ciel monarca
de gli altri Dei, s'anch'egli ben sovente,
del mio licor fatt'ebro, in mille guise
errò quinci mortal fra miei seguaci;
e Pluto ancor, del cieco regno duce,
d'ogni pietà spogliato, s'entro al petto
sentì sì la mia fiamma che cangiate
le crude voglie sue si fe' soggetto
ad un sol guardo di fanciulla diua.
Alcide, poi Achille, e'l gran maestro
de' più saggi, che più? mill' altri, e mille
qui tra' mortali a le mie forze resi,
che non fero essi? altri l'abietta, e molle
conocchia al fianco tenne, orrendi mostri
dianzi avezzo domar; chi da le tende
vide cader i suoi, ne per la rapta
donzella, irato, l'arme al maggior uopo
mosse del gran Re argivo, et altri pazzo
(già di natura interprete divino)
scordò se stesso, in animal converso,
per seguir di mia turba l'orme impresse.
Ma che? so ben che in ogni loco i' tengo
senz'altro sommo impero, e son qua sceso

per far a punto oggi palese al mondo
se con ragion d'ogni bell'alma ho 'l freno.
In fatal'acque due saete aurate
d'insolito valor temprai pur dianzi,
e perché so che qua passar dovea
degno pastor da molte miglia giunto,
per morte altrui d'eterna piaga offeso,
ch'oggi trovarsi al sacrificio deve,
d'altri invitato una pensai di queste
avventar al suo petto e così a punto
mi vene fatto qui presso ad un fonte
non molto lunge, ov'ei posava a l'ombra.
Quest'altra voglio che trapassi il seno
a Flori, del mio regno empia rubella,
e fia del primo assai maggiore il colpo;
ma ferirolla a tempo, e sarà, quando
dal sacrificio offerto al sacro altare
la vegga a dietro ritirar fra l'altre,
le crude luci sue guidando allora
nel ferito pastor d'altre contrade.
Per costei già per morte anch'ella pazza.
Oggi farassi il sacrificio, et anco
per risanar Androgeo per lei pazzo.
Invisibil, tra lor vo' star tutt'oggi,
aspirando a lor voti, sì' perch'aggia
felice effetto il miserabil caso
del meschino pastor, ch'errando pazzo
va per costei, che lo disprezza, e folle
sen va per altro amor estinto e vano,
sì perché coppia tale unqua veduta
anco non sia qual scoprirassi, spero,
questi da me feriti Alessi e Flori.
Saran le piaghe lor d'amore, e Amore
avralle fatte a punto lor mal grado,

e ciò sarà per dimostrar, che poco
vale il proposto altrui se me gli oppongo.
Vanamente piangendo ella dispose,
dopo la morte d'Amaranta ninfa
sua cara sì, di non amar più mai.
Al mio colpo fia vano il suo disegno;
de l'ardir suo d'aver Amor sprezzato,
gli averrà questo, che l'aurato strale
con che ferirla intendo, e già ferito
ho 'l pastor, che sì altero anch'ei giurava
di non amar più mai, virtute ha tale,
ch'eterna fa la piaga, e non mortale.
Ameranno, arderan, ma il fine ond'altri
ogni lor brama appaga, non fie mai
da lor pensato pur, non che bramato.
Virtute occulta inusitata, e nova
insomma avran gli dardi, che ferita
farà profonda, ma sì onesta e santa,
che meraviglia altrui porran nel core,
spesso, lor voglie ardenti sì, ma caste.
Tal vo' che sia l'emenda del lor fallo
che s'amin sì, sì ch'ardano, ma'l fine
de fidi amanti, vero pregio mai
non aggian, quando pur chiamar si voglia
emenda, gratia a nullo ancor concessa.
Ecco di novo arroto l'aureo dardo.
Misera Flori, e chi fia mai che salva
ti possa far dal fiero colpo ond'ora
movo a tuo danno il mio divin potere?
Ecco che vien: vo' differir il colpo
insino al far del sacrificio; intanto
qui invisibile intorno andrommi errando,
ne le lingue ne i cori, e ne le menti
de' semplici pastori e ninfe il mio

valor oprando sì, ch'altri gli udranno
in stil diverso oggi parlare insieme
dal proprio lor, ch'io dettarolle il tutto.

Il fine del prologo.

ATTO PRIMO

Scena prima

FLORI, LICORI

FLORI

Deh, se dunque tu m'ami, non ti spiaccia
del mio piacer, cara Licori, e 'l core,
che tutt'altro aborrisce, lassa alquanto
che si consoli in dolce vista, e amara.

LICORI

Amara sì; ma se verace amico
stimar sempre commune il bene e 'l male
deve del caro amico, a me, che t'amo
di me stessa non meno, come mai
soffrirà di condurti a tanto strazio?
Torna, deh torna, Flori; che se 'l pianto
avvivar lei potesse che tu piangi,
io teco piangerei, sì che di Bibli
il duro caso rinouar vorrei.

FLORI

Ecco, lassa, chi cela il mio tesoro.
Deh come di Natura incontro a l'uso
entro al cenere freddo Amor conservi
le vivaci mie fiamme ognor più ardenti?
Ohimè, morte, che fai?

LICORI

Orsù, qui veggio
ch'abbiam da star buon pezzo, ragionando

vanamente co' morti, poi che tosto
che mira il sasso ella di senno è fuore.
Misera hor qui ti posa.

FLORI

Ah tu non vuoi,
dolce cara, ch'io viva, teco pure?
Vivo, e son morta e tu non mori. Io moro.

LICORI

O duro caso, e più d'ogn'altro degno
di pietate! O follia ben sola al mondo!

FLORI

Ohimè, morte non vieni? io vengo pure,
lassa, e tutt'altre cure
quivi ripongo, e poso.
O mio dolce riposo!
Cielo, chi mi nasconde
colà tra quelle fronde
il mio ben dolce, e caro?
Invido marmo avaro?
Ah, che pur vedo lei,
di tutti i pensier miei
solo, e gradito obietto.

LICORI

Odi come talora
saggiamente ragiona,
e come forsennata poi vaneggia.

FLORI

Non più vezzi, ch'io vengo.

Ah perché fuggi? aspetta,
non fuggir, cara Ninfa; o Morte, arresta.
Forse che a l'alma bella
non spiacerà, s'in terra
tanto l'amai, ch'in cielo anco la segua.
Ma qual orrido speco è quel ch'io miro?
Non vo' venirci? io vengo, lassa, io uengo.

LICORI

Questa meschina ninfa,
che vanamente a l'impossibil dietro
si strugge e si consuma,
quanta mi fa pietate! temo, temo
che fia Fronimo tardo a darle aita.
Ne le mie forze almen l'aitarla stesse;
ch'oggi non coprirebbe sotto l'onde
Febo l'aurato carro, ch'io vorrei
de l'Oracolo santo le veraci
note adempir che sogliono apportare
ne l'eseguirle un fin lieto e felice.
Non fu sì lunga quella notte, in cui
l'invitto Alcide gloriöso nacque,
quant'ha sembrata a me questa passata.
Quivi, sapendo ch'oggi far si deve
il sacrificio per sanar a un tempo
e di Flori e d'Androgeo la pazzia,
levai per tempo, poi che qui, mi disse
Fronimo, che verrebbe a darmi l'ora
prefissa del dover poi ritrovarmi
con l'altre ninfe al sacrificio insieme.

FLORI

Di questa vita l'alma vera, o morte
crudel, dov'è? ahi che per te lontana

ella da me s'è fatta; io ben ti veggio.
Vieni, e sottraggi al duol questa mia spoglia.
Ecco morte, ecco lei, ah dov'andate?
Vi fuggite, crudeli, et ambe paghe
del mio duol vi ridete?
Contra lor tu per me guerreggia, o Cielo,
e poi vinte le uccidi, ché farai
del fiero strazio mio, degna vendetta.
Ogni fera t'arride, ecco ogni pianta,
a che tardi? deh Morte; ah ninfa, o cielo.

LICORI

Flori infelice, a che spietato scempio
t' have ridotta l'altrui colpa forse:
che saresti venuta indegna preda
ben mille volte di rapaci fere,
o d'inmodesti satiri, e silvani,
s'allungata mi fossi pur brev'ora
da te, che ognor qua torni, e non val prego.
Lassa! Deh ciel, fia mai
che tu sanata, io lieta, di Diana
l'orme seguiamo ancor; da lei qual dianzi
favorite più d'altre? e rapportiamo
in perigliose caccie eterne lodi?
E ch'innanzi a montan pastor sì saggio
con mille ninfe a prova ancor cantando,
N'abbiamo il ricco pregio e un chiaro nome?
Ahi cara amica, Flori, cara, cara
compagna, come semiviva stai
fra tanto duolo avolta vaneggiando?
Forse è del ciel castigo, che per donna
tu vada errando folle; poi che sempre
le solevi sprezzar, dicendo quale
di questo nome donna è più vil nome?

O quante volte ella dicea “Licori,
tenta meco poggiar per quel sentiero
ove donna immortal sola sen gio
VITTORIOSA e DIVA tra mai quante
del sesso nostro fur chiare, et illustri!
Ben sallo il Mincio e 'l Tebro
ch'arrestaro il lor corso al dolce canto
di lei che vinse a prova
i più degni Pastor di quell'etate.”

FLORI

O Cielo o Morte ingrati,
ch'or mi tien, che mi tolse
la mia cara Amaranta.
O Morte, o cara ninfa,
ove ti fuggi e mi abbandoni? torna,
Morte, non mi lasciar; ma qual rimiro
l'aspetto già si vago? e come oscuro
è il loco Ohimè? più non ti veggio; ah bene
or di novo ti scorgo.
Lassa, e chi mi t'invola?
Morte pietosa vieni,
vien perché lei giungiamo; ah, ch'è fuggita!

LICORI

Meschina, come parla, e par che veggia,
e non vede, e non parla, ché vaneggia.
Mille larve di duol l'ingombran l'alma.
Misera ninfa, qui tra l'erbe pure,
amaramente fuor di senno sfoga
questo tuo van dolor, che teco assisa
qui mi starò, fin tanto che ne giunga
Fronimo. Or ecco il sacerdote a punto.

Scena seconda

[DAMONE] SACERDOTE, LICORI, FLORI

[DAMONE] SACERDOTE

Se tu forse Licori, o Ninfa? e questa
già l'impazzita tua compagna Flori?

LICORI

Ben venuto, Damone. Ohimè, che quelle
siamo a punto, che dici, et ecco Flori
languente stare al duro marmo a canto,
il cui misero caso senso porge
per risentirsi, penso, insino a i sassi.

DAMONE SACERDOTE

Quanta pietà costei mi desta al core.
Ahi de' pazzi mortali
presumer vano, or ecco
in qual esser t'induce
misero stato uman brevissim'ora,
a un ventilar repente
d'Euro maligno; e tu pur gonfio affidi
ne la stoltizia tua, che di sapere
ha finta faccia, i tuoi desiri arditi?
Giovane sfortunata, troppo, troppo
di terrena beltà ti compiacesti.

LICORI

Deh cortese Damon, s'unqua pietate
ti mosse a oprar per infelice caso,
or di costei ti caglia.
In suo favor t'accingi, et la risana,
che più degn'opra ancor fatta non hai.

DAMONE SACERDOTE

Per questo a punto oggi adoprarmi spero,
e Fronimo ricerco per narrargli
certa risposta di prodigio avuta
da l'oracolo in fin de la dimanda,
ch'io¹ per Flori le feci; da la quale
scorgo per lei gran bene e un novo male.

LICORI

Ohimè qual s'apparecchia,
dolcissima sorella,
a le miserie tue nova sciagura?

DAMONE SACERDOTE

Non ti doler, ninfa gentil, cotanto
che s'io ben miro anco di pregio eterno
le fia poco martir, ch'è già vicino.

LICORI

Qual fia questo martir? Deh me lo scopri.

DAMONE SAC[ERDOTE]

Sana verrà: ma di repente sguardo
viril fia ch'arda onestamente, e in terra
abbia perpetuo la sua fede il giorno.
Tal de l'oracol santo la risposta
ultima fu; dov' io,
se ben rimiro dei celesti detti
a dentro il vero senso,
trovo che nova fiamma le sovrasta,
ma sì gentil, sì casta,

¹ *Cb'io* nel testo.

che ben bastar devran de la sua fede
l'eccelse lodi, a ricambiar di lei
un qualche lieve affanno.
Non sarà mal ch'ancor scoperto l'abbia
a te, poi che in te posa
dei pensieri di Fronimo gran parte.

LICORI

Sian gli Dei benedetti, e tu lodato;
pur che costei si sani, il tutto segua.
So che Fronimo tiene
le sue maggior speranze
Nel grand amor ch'a la sorella porto,
e ben è grande, s'ho lasciato il padre,
la casa, e ogn'altra cosa alor venendo
per consolar il suo dolor che intesi
la morte d'Amaranta, la cui nova
non meno il mio che 'l cor di lei trafisse.

DAM[ONE SACERDOTE]

Ahi di degna pietà ben pietos' opra!
O verace amicitia, quanto puoi!

LICORI

In fin dal latte fanciullette insieme
tutt'e tre ci allevammo, i padri nostri
vicini avendo i lor poderi e i greggi,
fin che 'l padre di Flori, quel Carino
sì ricco e vago de' piaceri venne
ad abitar questa più bella parte
d'Arcadia, e seco poco dopo Nico,
d'Amaranta gentile il genitore,
i quai piegar non potero le voglie

di Melampo mio padre al lor disio
che vi venisse anch'egli.

[DAMONE] SACERDOTE

Da qual pensiero
o da qual fera opinione indotto
fu il tuo padre a negar dimanda onesta?

LICORI

Di questo sol, come n'intesi poi,
fu la cagion, ch'avendo già contratto
con Tirsi il padre mio lunga amicizia,
là dov'inonda il Tebro, ancor che stesse
l'un da l'altro lontan per molte miglia,
aveva intention, come poi disse,
di darmi in matrimonio ad un suo figlio
dianzi pur nato allora,
quando a l'età fossimo stati giunti
ch'atti ci rende al marital legame;
ma non molto dopoi questo pastore
Tirsi, quel dì solenne che nel tempio,
colà sopra del monte Pan s'onora,
trovò il mio padre, e lagrimando forte
così gli disse: "Il ciel, Melampo, lasso!,
troppo crudel mi è stato; il caro figlio
di tutte le mie dolci, alte speranze
sola e cara cagion – ah! rimembranze! –
d'alto duol m'ha lasciato eterna preda."
Più volea dir, ma da singhiozzi tronche
e interrotte le voci, qui si tacque,
né poté il padre mio cercar più inanti
questo fatto, ch'a pena per risposta
e per saluto in un mi duole, e "A dio",
le poté dir, che i sacerdoti allora

le lor preci moveano a' sacri altari.
È umile (intenti a' sacrificii) ogn'uno
tacito intanto, e riverente stava,
e fra la turba de' pastori alfine
sì di vista smarillo, che per quanto
ei lo cercasse, più trovar no 'l seppe.
Né in molto tempo ancor novella alcuna
n'ha avuta mai, che da disturbi oppresso
et or da gli anni, a' baccanali giochi
più non si trova, o 'l dì solenne al Tempio,
qual già solea fra gli altri,
ché ne la molta turba de' Pastori
che si trovano insieme, a l'ora forse
stato sarebbe alcun da quelle parti
ch'avrebbe il caso a lui riferito a pieno;
ma pur di tal successo il ciel lodato.
Non avrài il padre mio cagion di dare
d'amore uole padre ingrata figlia
sì come senza dubbio, avuto avrebbe
alor ch'al figlio de l'amico Tirsi
voluto avesse in matrimonio unirmi.

DAMONE SACERDOTE

Succederà di tè ciò che disposto
in cielo avran gli Dei, s'empio volere
non s'oppone al già ordito
tuo nodo su ne la divina mente.

LICORI

Forza dunque mortal può contra il cielo?

DAMONE SACERDOTE

Sì, mentre ch'altri irrita
con le sue colpe la bontate eterna,

et ella alor sospende
sua giusta mano a l'uomo sopra, e 'l lascia
nel libero voler suo gir rotando
tra precipitii avolto.

LICORI

Altro non vo' saperne.
Nacqui d'Amor nemica, e ne' primi anni
più teneri con Flori et Amaranta
sacrai miei giorni a la gelata Dea.
Tal d'Imeneo l'aspro legame io fuggo.

FLORI

Ohimè qual miro nel mio danno intento
lungo giro d'affanni. Ahi, cara morte!

DAMONE SACERDOTE

Meschina, odi, vaneggia; vo' affrettarmi
per risanarla. A dio, Licori.

LICORI

A dio.

Non so qual vada intorno
serpendo al cor buon pezzo fa, d'ardore
novello incendio, in un dolce et amaro.
Sarà, sì com'io spero,
prodigio lieto forse
del sacrificio ch'oggi far si deve?
Mira come mi balza il sovra ciglio
de l'occhio destro. Di Montan soviemmi,
che non suol ragionar indarno mai,
che m'ha detto più volte,
che tal segno rapporta o bone nove,
o cara vista di persona amata.

Segua che piace al ciel: qui vo' posarmi.
In oriente fiammeggiando sorge
pur or vezzoza, e lieta, la bell' Alba.

Scena terza

SERRANO, ANDROGEO

SERRANO

Dal tuo graue dolore, Androgeo, impetra
omai poco di pace: et qui tra l'erbe
l'infelici² tue membra posa alquanto.
Forse dal lungo pianto afflitti, gli occhi
preda del sonno al sibilar faranti
di queste lievi frondi, et al susurro
di Zefiro soave, che contende
con l'armonia di mille dolci augelli.
Anch'io starommi teco. la bell'alba
sparge a pena del Sol l'aurata soglia
di matutine rose; verrà intanto
Fronimo, o 'l Sacerdote, et a qual ora
si faccia il sacrificio intenderemo.

ANDROGEO

Son privo d'alma, senza cor, né ho vita
o Morte. O ninfa, o cielo,
selve correte, campi non vedete
voi chi m'uccide? ah ninfa!
O cielo, piglia l'arme!

² *Infeilci.*

SERRANO

O quanto è grande la tua forza, Amore,
come l'esperienza a me dimostra
nel miserabil caso di costui
che, quanto ei privo de la dolce vista
de la sua ninfa resta, anco de l'alma
privo resta, e di senno, né di bocca
altro mai se le cava, se non "Flori,
son privo d'alma", e mill'altre sciochezze.
A l'amata presenza poi ritorna
quel ch'era pria, sì saggio e gratioso
ch'al suono, al canto, a' suoi consigli trasse
molte miglia lontan pastori e ninfe
per udirlo e vederlo, mille lodi
rapportando da ogn'un ne' suoi verd'anni.
Sette volte nel ciel girata è omai
la sorella del Sol, da che per Flori
misero pazzo da te stesso in bando
vai noioso a gli amici e in odio; penso
fino del ciel né qui d'intorno è sterpo,
tronco, o sasso che molle dal tuo pianto
non sia tornato mille volte, dove
la più parte del tempo tra quest'erbe
corcato piangi, e gridi.
Ahi caro amico, in quale
stato, lasso, or ti veggio?

Scena quarta

MELAMPO VECCHIO, SERRANO, ANDROGEO

MELAMPO VECCHIO

Non può l'uom ricordar memoria grata

in doloroso stato, quanto uoglia
sia pur virile e saggio,
e non sentir al cor mill'aspre punte.
Qui s'io non erro molte gioie io ebbi
ne la mia gioventù con Tirsi, al tempo
che venivamo ad onorar de' boschi
il riverito Dio; vecchio e spogliato
di molce spemi, solo or qui mi trovo.
Ah tempo, tempo,
de l'uom fiero nemico, invida sorte
di perturbar mai sempre
vaga gli altrui contenti!
Com'a l'instabil tuo voler soggiace
il corso uman, che senza ordine, o legge
travolvi, e giri a tuo piacer crudele?
Lasso! che 'l pianto a pena frenar posso,
lo stato de mortali or discorrendo.

SERRANO

Melampo io ti saluto, forse vieni
sì di buon'ora al sacrificio nostro?

MELAMPO VECCHIO

Serrano figlio caro, il ben trouato,
ben che debole il piè, questa mia salma
grave da gli anni a pena portar possa,
pur vengo ad onorar così degn'opra.
Misero Androgeo, ancora
di lui non m'era accorto. O quante volte
la mia figlia Licori,
rammentando il tuo amor verso costui,
che pur non esser tuo fratel m'afferma,
mi pose dentro al core

gran desiderio di saper s'è vero
ch'ei viva sconosciuto.

SERRANO

Troppo è vero.
Ma ben che sconosciuto egli ne viva
forestier qui tra noi, che'l padre mio
già diciott'anni fa trovollo avvolto
in ricchi panni entro a solinga spiaggia
ove scorrea talor rapace stuolo
di passeggeri infidi,
è tanto nondimen da ogn'uno amato
ch'altro Pastor di lui più non fu mai.
Il mio buon genitor per figlio l'ebbe;
Gelinda et io come fratel l'amiamo.

MELAMPO VECCHIO

L'età quasi conforme esser dovea,
e UGUAL età produce amor sovente.

SERRANO

Era egli piccioletto, né cred'io
ch'a un'anno fosse giunto, com'ha detto
più volte il padre mio pria che morisse.
Né l'avanzava io d'un mese a pena
alor che fu trovato né più mai
Fu chi un sol giorno scompagnati ancora
l'uno da l'altro ne vedesse insino
che fu morto il mio padre, anzi commune,
se commune anco seco io tengo il resto.
Alor la cura a lui lasciai del gregge
e d'ogn'altra mia cosa seco sempre
le mie voglie partendo e ogni pensiero,

lasso! e mi duol che dal mio buon volere
nacque la sua ruina.

MELAMPO VECCHIO

Raro pure

NASCE da buon pensier cattvo effetto.
Qual fu questa ruina?

SERRANO

Ei ben sovente

si ritrouò con Fronimo, di Flori
fratello, insieme a le campagne, ai paschi,
e de la dolce vista anco di lei
potea goder ben spesso, onde s'accese
di troppo caldo e smisurato affetto.

MELAMPO VECCHIO

Dunque Amor fu la sua ruina?

SERRANO

A punto

AMOR, che d'ogni mal solo è cagione,
misero a tal l'indusse

MELAMPO VECCHIO

Anzi, ch'AMORE

ogni pace, ogni bene al mondo apporta.
Segui: non gradì Flori questo affetto?

SERRANO

Ella solo attendendo a canti, a suoni,
il vano stuol seguìa con l'altre ninfe
de la gelata Dea, nulla curando
de l'affetto d'Androgeo; sorda, e cieca

al suo pianto, a' suoi preghi, ancor che seco
ragionasse talor semplicemente:
ma le parole egli stimando dolce
e cara ricompensa al suo languire
sperava, amava, e la servia tacendo,
de l'armonia e del lume
de gli occhi, e de la voce
cibando l'alma avventuroso a pieno.
Or ch'ella lo disprezza e fugge, in pianto
stando mai sempre immersa per la morte
de la ninfa Amaranta sua compagna;
ei si distrugge e père, poco avendo
di vita omai: s'oggi non impetriamo
grazia nel sacrificio che per lui
far si deve, e per Flori ch'ambi vanno
per disugual cagione errando pazzi.

MELAMPO VECCHIO

Con gli Dei nostri unito Amor'insieme
se fu cagion di duol, fia ch'oggi apporti
forse altrettanta in ricompensa gioia.
L'ordine posto a intender vado. A Dio.

SERRANO

Dentro dal cor fin da principio anch'io,
che questa Flori vidi al Tempio Santo
di Pale nostra Dea con l'altre Ninfe,
calde brame portai d'esserle grato,
onde sovente qui d'intorno vengo
e fingo trattenermi con Licori,
ninfa assai graziosa: ma diverso
è il cor dal viso ch'io le mostro. Insomma,
il pensar che sarebbon tratte al vento
le mie parole e ogn'opra con costei,

ch'a vano Amor con questa ninfa morta
attendeva, sprezzando ogni Pastore
e quel rispetto, ch'a l'amico mio
e mio caro fratel portato ho sempre;
fin qui le fiamme mie tener m'han fatto
entro al petto nascose, di me stesso
fidando a pena; or io di novo sento
ch'amo più che mai fessi.

ANDROGEO

O cielo, o Ninfa,
io non posso jugar. Deh quanto, quanto
sei tu spietata Flori,
a' miei gravi dolori non avendo
pur poca di pietate! O Amore, ahi cielo!

SERRANO

Come parla: meschino anco talora
in quest'empie sciagure, qual fea saggio.

ANDROGEO

Orsù, cielo, non vuoi? ten' ridi Amore?
E tu ninfa mi sprezzi? io non ho il core
non ho spirto, o Amor, la ninfa mia.

SERRANO

Ecco torna al suo pianto, al vaneggiare.
Deh Amor, Amor, ohimè, le finte larve
di tue dolcezze amare, e che non ponno?
Ma non molto lontan parmi vedere
Flori al sepolcro a canto in terra stesa,
l'altra che in piedi or leva esser de' certo
Licori; andar le voglio incontra. Forse
ella m'avrà veduto; par che voglia

discorrer seco stessa gravi cose.
Forse or di me s'è pensa; ah, né sa quanto
è 'l mio desir dal suo diverso. Voglio
qui fermarmi ad udirla poscia infine.
Scoprirommele. Intanto fia che gli occhi
si compiacciano almeno, ben che lungi,
di vista amata e cara.

Scena quinta

LICORI, SERRANO ANDROGEO

LICORI

O Miseria de l'uomo! In qual si voglia
stato non avien mai ch'egli dir possa
d'esser contento in questa vita un giorno.
Ahi, che d'Arcadia le allegrezze tutte
spariron bene al chiuder de begli occhi
de la casta Amaranta.
Ma sfortunato Androgeo,
che di morte l'error convien che purghi.
Ora qual gioia ha il cor, mentre la lingua
di questo Androgeo il caro nome esprime?
Si compiacquero sempre gli occhi miei
de la sua vista, lo confesso, et anco
Talora m'augurai d'esser io Flori,
perché pastor così gentil m'amasse:
ma non s'estese il mio pensier più inanti.
Ora, Amor, quali sono queste fiamme
ch'io sento al cor? io che di caccie vaga,
di Selve e di Diana, infastidita
fin di me stessa, or da più caldo foco,

da stral più fiero e da più forte laccio
che pungesse, annodasse, o ardesse mai,
misera, stretta, arsa, e piagata sono.

SERRANO

Dal ventilar de le vicine frondi
perdute assai parole, ho pur nel fine
compreso che d'Amore ella si lagna,
et io ne deggio esser cagione. Ah certo,
ben sarei troppo ingrato e sconoscente,
s'io non gratificassi, di parole
almen, chi tanto m'ama. Io vo' scoprirmi.
Buondì, Licori, ove s'ì sola vai,
facendo copia a queste dure pietre
et insensibil'arbori di tanta
e si fatta beltà di cui da l'ora
che queste luci mie restar digiune,
lasso!, mi vo' struggendo in mille guise.

LICORI

Ben trovato Serrano. Se di questa
mia beltà che tu di' giudici avranno
ad esser queste piante e questi sassi,
cosa a udir non avrò già che mi spiaccia,
quindi è che volentier seco dimoro.
Ma tu per che ti struggi, se lontano
qual vicino, e non men che fratel t'amo?
E chi non deve poi
di grazia amarti? se d'Arcadia tutta
più d'altro sei gentil, modesto, e saggio?
Se di mia vista gli occhi tuoi non pasci,
qual ella sia, come bramar s'ì fingi,
è perché sai che nel fallace mondo
esser non possiam mai felici a pieno.

Ciò, che noi non vorremmo, abbiam davante;
ma quanto il nostro cor brama, di rado
vien che gli occhi lo godano; e di questo
ben io posso far fede.

SERRANO

Ahi dunque lasso
Più non m'ami Licori? e son venuto
de gli occhi dolci tuoi sì tosto a schivo?

LICORI

Non intendo così; voleva dire
che le cose del mondo in somma tutte
sono³ fallaci e brevi, e che 'l disio
de l'uomo s'assomiglia a la vaghezza
di ben debole fior; non hai, Serrano,
cagion di dubitar già ch'io non ami:
amo, et amo pur troppo; ah, non amassi,
pur Dio volesse, e così amata fossi
da chi non m'ama amando chi non l'ama!

SERRANO

Non intendo, Licori, il tuo parlare;
so ben che t'amo; io amo tanto ch'io
scordo me stesso⁴, e ogn'altra cosa cara.
Ma dimmi: come Flori impetra tanto
di tregua al suo dolore, al vano pianto?

LICORI

Vano a punto, ben dici. La meschina
o nel sonno o nel duol sta così immersa;

³ *Sonno.*

⁴ *Stessa.*

fa buona pezza là tra l'erbe stesa.
non è qui intorno, penso, arbore o sasso
Che non si svella e franga per pietate.
Qua per tempo venimmo, e 'l Sacerdote
m'ha detto che nel fin del sacrificio
ella tornerà saggia, e del pastore
primiero che vedrà farassi amante.
O sommi eterni Dei,
aspirate a costei
sì, che omai sieno sgombre
le tante orribil'ombre
che l'alma d'Amaranta ancora vaga,
ché la compagna sua l'ami, d'intorno
le va pingendo e ben sovente a lei
scoprir si de' tal con sembante adorno:
l'alletta, strugge, e sol di pianto appaga.

SERRANO

Io ben sapea del sacrificio ch'anco
sì farà per Androgeo,
ma de l'oracol l'ultima risposta
già non aveva inteso; anco Melampo,
il vecchio Padre tuo, poc'ora è giunto.

LICORI

Ben n'ho piacere.

SERRANO

Io vado,
perché invitati sien molti pastori,
onde fra tanti un sì felice sia
che con la vista sua risani Flori
beando sé. Deh fosse Androgeo questi!

LICORI

Molti pastor stranieri quinci intorno
de i più nobili, e giovani d'Arcadia
invitati già sono; anzi, per darti
carico di condurli insieme uniti
ieri fosti cercato lungamente.
Io di guidar le Ninfe avrò la cura.
Ma forse Androgeo è quegli che là veggio,
meschin tra l'erbe steso, al ciel rivolto?

SERRANO

Egli è. Licori, a Dio.

LICORI

Io non vedeva l'ora che costui
mi sì fossi dinanzi a gli occhi tolto:
m'è venuto sì a noia che non posso
più rimirarlo a pena. Grande certo
è il mutamento mio: pur poco dianzi
gli faceva buon viso, e volentieri
seco talor mi trattenevo, essendo
tutto accorto, piacevole e modesto.
E mostra assai d'amarmi, sì perché anco
ben spesso fatto mi venia che seco
potea veder Androgeo, al quale ho sempre
calda inclinatione avuta, ancora
ch'ella sia stata al petto entro nascosa,
parendo a me che di seguire avea
solo desio le sagge e caste voglie
di Cinzia, che l'amare, e amar pastore,
e pastor sconosciuto, a me non fosse
convenevole cosa; or non so: come
tutta son esca e zolfo, il core è un foco;

si strugge l'alma per desio soverchio
di poterlo veder; ma ecco a punto
qual bella occasione, Amor lodato!,
avrò di poter seco oggi scoprire
queste mie nove passioni, essendo
solo rimaso. Ohimè! ma non so forse,
poi ch'ogni detto sarà vano? Essendo
egli fuor di se stesso, mentre lunge
da la crudel sua Flori si ritrova,
d'ogni buon sentimento intanto privo
restando? Pur voglio tentar mia sorte.
Androgeo, Dio ti salvi, qual tua stella
quivi ti tien da tuoi compagni cari
disgiunto in vista sì⁵ pensoso, e fino
da te medesimo astratto, osservatore
poco lieto del ciel ch'attento miri?

ANDROGEO

Io non posso cantar, son privo d'alma,
senza cor, senza vita.
Non mi pregar più, ninfa.
Cantate voi, pastori, e tu ciel canta.
Deh non vedete chi m'uccide, o ninfa,
o Ninfa, o selve, o cielo!

LICORI

Quanta per lui pietà m'affligge l'alma.
ah ben diss'io, che non trarrei risposta
conforme a la richiesta; egli si strugge,
misero, e si consuma, più che mai
de' sensi privo; deh, foss'io pur quella
che sanar lo potessi, che sì cruda

⁵ *li.*

già non sarei, qual la mia cruda, e troppo
semplice, et ingannata amica Flori.
O quanto è male, che un pastor sì degno
in sì florida età debba morirsi
senza rimedio. Deh mal aggia quegli
ch'introdusse giamai tra queste selve
questi fra ninfe vani amori e ciancie.
Deh Amore, al cocodril ben simil sei,
ché fuggi chi ti segue, a chi correndo
da te s'invola impiumi l'ali, e 'l segui.
Ma poi che dal mio Androgeo non m'avieni
di poter pur sperare un guardo solo,
che 'l terrei guiderdon di tanto affetto,
son risoluta almen poi, ch'or son sola
quivi restata di baciario, e poi
d'averlomi sognato fingerommi
e sarà così a punto s'egli è uscito
di sé medesimo e non c'è alcun che vegga
quanto vo' far. Forse averrà ch'in queste
belle, e soavi labra il melle io colga
di mischiar con l'amaro, che m'attosca.
O me beata, s'egli avien ch'io possa
dei miei spirti fugaci un sol raccorre
o breve stilla de l'algente ghiaccio
sugger, di ch'egli ha 'l cor formato, e l'alma
contra ogn'altra che Flori, da temprare
quel sì cocente ardor che 'l cor mi strugge.
Cari amati rubini,
elette perle ond'io
solo appagar potrei l'alto disio,
siepe amorosa ohimè d'acuti spini,
com'avida contende ogni ben mio!
mentre vi afiso il guardo
di fuori impalidisco, e dentro io ardo.

Beatissima me, non punto invidio,
sacra Diana, i tuoi piaceri, quando
nel Monte Latmio in Caria ti godesti
del tuo vago fanciullo addormentato.
Ma deh lassa, che faccio? Ohimè non veggo
che de l'onestà mia le leggi offendo?
S'alcun ben non mi vede, o può saperlo,
non mi vedrà quest'aria, e questo cielo?
E non lo saprò io? ah non fia mai.
Sprezza Licori ardita quel pensiero
che di cieco desir t'accende, e tenta
indegno d'appagar la parte umana.
Dunque esser'ebra si dovrò, che poco
prezzi d'onesta donna quel tesoro
ch'esser le de' più de la vita caro?
priva del qual né donna è più, né viva.
Sgombrin questi pensieri impuri e vili.
Tu, Amor, lacera il core, affliggi l'alma,
che travagliata, consumata e morta
prima crudel m'avrai, che d'atto pure
men che onesto il mio onor macchi giamai,
né tu, Santa Diana, mai chiamarmi
potrai de le tue leggi oneste e sante
empia profanatrice; anzi ti chieggio
perdon di questo audace mio pensiero,
e d'aver io, vil donna e abietta ninfa,
rimproverato a⁶ te celeste Dea.
co'l bello Endimion picciolo scherzo.

ANDROGEO

Misero! Ohimè, di ch'è de l'alma mia?
Ov'è il mio cor? dove i miei spirti? e 'n quale

⁶ E nel testo.

parte è la vita mia? ditelo cieli,
rispondete voi selve, arbori, piante,
quercie, erbe, fior', augelli, pesci e fere.
Io non posso giocare,
né men so più sonare.
Voi pur ridete mari, fiumi, e fonti,
laghi, rivi; e tu ninfa, o cielo, o ninfa!

LICORI

Come vaneggia, misero, mai sempre,
e le sembra d'udir ch'altri l'invite
a giochi, a suoni, e con le piante e fere
forsennato ragiona ritornando,
infine, al cielo e a la sua ninfa ingrata.
Voglio partirmi trappassando l'ora
che dovea qua venir Fronimo, e pure
portar vo' meco almen del mio pastore
gentil questo zendal di seta, ond'egli
cinger soleva il delicato fianco;
forse che gioverammi il mirar cosa
da gli occhi e da le man veduta e tocca
che m'han repente il cor legato, e acceso;
condurò meco Flori a la capanna.
Intanto il suo dolore e la mia fiamma
novellae e così ardente
mitigando verrò, se pur Amore
tanto poter di farlo mi concede.
Flori, non più sospir, dammi la mano,
dolcissima sorella; andiamo, o Flori.

FLORI

O morte, deh Amaranta,
vieni o morte, e m'uccidi; io non ho vita.
Cielo, Amaranta, morte!

LICORI

Non la finiremo oggi s'io la lascio
mirar ne l'urna; che sì come Androgeo
non torna in sé giamai se lei non vede,
così a l'incontro s'ella non si leva
dal rimirar quel marmo ch'in sé chiude
d'Amaranta gentile il casto velo
mai da saggia non parla e mille volte,
s'avien che sola resti, qua ritorna.
Or ecco vo' levarla di tal vista,
e tornerà quanto mai fosse saggia.
Flori, sorella, andiamo; o Flori, Flori,
questi satiri ohimè, questi silvani
faranci qualche mal. Flori, corriamo.

Scena sesta

SATIRO, FLORI, SILVANO, ANDROGEO

SATIRO

Questa fiata a fe' non fuggirai.
Corri, Silvano, piglia, e una, corri,
non lasciar fuggir l'altra. O, questa è mia!

FLORI

Dolcissima sorella, anzi signora,
ov'ora lassa, ohimè, ti veggio estinta
e fredda, in sen d'un'aghiacciato marmo.
O Amaranta, o ninfa, o cielo, o morte.

SATIRO

Non valerà chiamar la morte, o 'l cielo.
Dopo tanto cercar n'ho pur colto una.

SILVANO

O male aggian le Ninfe! Ho tanto corso
Che posso trarre a pena il fiato: penso
ch'abbiano l'ali a' piedi, poscia ch'elle
non corrono, ma volano.

SATIRO

Tuo danno.

Io ci son pur venuto tante volte
ch'oggi non fia questo viaggio indarno.
Io vo' condurla in qualche antro riposto,
od ombroso cespuglio, et ivi poscia
goderla a mio bell'agio. O com'è bella!
Io starò ben, Silvano, mi rincresce
che la tua dapocaggine levato
oggi t'abbia di man tanta ventura
di poterti goder quell'altra Ninfa.

SILVANO

Io non so, qual mal anno abbiano a' piedi.
Dico c'ho corso più che mai facessi
in vita mia. Ecco che fa la morta.
Ma o come è bella! a fe' che starem bene.

SATIRO

Non vi pensare, orsuso; io son contento.
Farem come la gatta che, scherzato
buona pezza co 'l topo, alfin se 'l mangia,

SILVANO

Mi contento facciam, come tu vuoi;
ma perché sta dogliosa e semiviva?

SATIRO

Non sai forse l'astuzie de le ninfe
d'Arcadia, e i vizii loro? Fa la morta
acciò noi la lasciamo, e fuggir possa,
ma fia scarso il disegno questa volta.
Piglia Silvan; levianla in qualche parte
solinga, che non giunga alcun pastore
che n'involi la preda, e ne dia morte.

SILVANO

Alto, ninfa. O che vedo: questa è Flori,
quella ninfa che va per Amaranta
morta sì addolorata; o, ch'è ben pazza
se dietro a morta e femina si strugge!
Or l'ho riconosciuta, è vero, è quella
ninfa tanto a' pastori ingrata e fiera,
contra le fere in caccia, da Diana
sì favorita, e che riporta sempre
di correr, di ferire, al canto, al suono,
tra le ninfe di Arcadia altero vanto,
e ch'anco a noi fa tanti danni, e mali,
Oggi pagherà il tutto. Alto, Silvano:
voltian di qua, che tornerà in cervello.

FLORI

Ohimè cieli, ov'è il core?

SILVANO

Chi sarà quel che colà steso a terra
rimira il ciel? qualche astrologo infermo?

SATIRO

Sostienla ben, che par che si risenta.

FLORI

Misera, dove sono? ah traditori,
di far torto v'è lecito a le ninfe,
dunque, di Delia? a questo modo? lascia!
lasciami dico! O Cinzia, dammi aita
contra questi deformi mascalzoni.

ANDROGEO

Fuggitte che v'ammazzo. Ah, traditori!
Tropo onorati ladri sete, e troppo
ricca preda è per voi questa, e gentile.

SILVANO

Corriam, che s'ei ci giunge, siamo morti.

SATIRO

Ben te'l diss'io ch'eravam troppo lenti.

FLORI

Pastore io ti ringratio de l'avermi
da così roze mani e sì rapaci
tratta; se mai da me si potrà tanto,
m'ingegnerò dartene in qualche parte
la ricompensa, e quando anco pur fia
che per me non si possa, altro offerirti
che ricca volontà d'animo grato;
resta almeno sicuro, che Diana
quest'atto tuo saprà sì generoso,
qual come Dea cortese mai non suole
merto lasciar andar senza il suo premio.

ANDROGEO

Ringrazio il ciel, leggiadra ninfa e bella,

anzi regina mia, ch'a tempo giunsi
c'ho potuto esser degno di servirti,
se dimandar servizio pur si deve
l'essermi solo mosso per salute
de la mia vita istessa, del mio core,
de l'alma mia, che nel tuo petto vive.

FLORI

Che alma? che core? ah bene
ora ti riconosco;
perché non m'han più tosto divorata
questi immodesti satiri, e straziata
mille rapaci fere, prima ch'io
mi ti vedessi inanzi? io ben pensava
ch'ormai chiarito fossi, quanto io poco
curo il tuo amor, quanto ti fuggo e sprezzo,
e de l'audacia tua fossi pentito.
Restati che del mar fien dolci l'acque,
amaro il mele, senza fiori il maggio,
la terra il ciel di chiare stelle ornata
e coltivato il ciel da roze mani,
pria che l'affetto tuo pregi, o ch'io t'ami.

ANDROGEO

Deh vita del cor mio, fermati un poco!
Non fuggir così presto,
lascia ch'io affisi il guardo ancora un poco
ne gli occhi dolci tuoi, pria che'l disio
uccida l'alma mia che si vien meno.
Ah per Dio non fuggir; non fuggir, resta,
o lascia ch'io ti segua,
ch'intanto meco avrà forse il duol tregua.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

Scena prima

LICORI sola

LICORI

Quanta è la forza d'un verace affetto!
Poco stimando vita or ne veniva
scossa la tema de i selvagi mostri
per dar aita a la mia amica Flori
od egual sorte oggi passar con lei,
quando giù la incontrai da questo colle
fuor di periglio; ma novello affanno
mi giunse al cor de la sua libertate.
La cagion: mi diss'ella gli umil preghi,
le parole cortesi, i supplici atti
del suo fedel amante, et insieme anco
l'altera sua risposta.
Ahi crudel ninfa ingrata,
ingrata Flori e pazza
ben più di lui, che troppo t'ama. Ingrata!
Da così belle man foss'io pur stata
liberata e da bocca si soave
pregata, che giamai tanta ventura
sprezzata non avrei; ma raro amore
d'egual desio colma duo cori amanti,
e, quando così sia com'è in effetto,
lassa! che sperar posso? debbo, e voglio
procurar di sanar Androgeo e Flori,
e lasciar quel seguir, c'ha il ciel disposto.
Il proprio ben di lor vo' che mi mova,
non di me l'interesse, che colui
mal del nome d'amico alor si vanta

ch'altrui servendo al proprio ben sol mira.
Attenderò che'l sacrificio segua
da Fronimo intendendo la cagione
del suo tardo venire, al Sacerdote
raccomandando l'uno e l' altro insieme.
Ma ecco Urania. A Dio sorella, a Dio,
Ove n'andavi sì pensosa in vista?

Scena seconda

URANIA, LICORI

URANIA

A Dio, Licori. Uscita
da fiera pugna son poc'or avuta
con una Tigre, la cui strana forma
nel rimembrarla ancor m'empie d'orrore,
e da lei vinta al fin rimanea morta,
de da Serrano, che di là passando
la fera uccise, al mio periglio scampo
non m'era dato. Egli saluommi, ahi lassa,
ch'anzi m'uccise il core.
Ohimè forse megl'era una sol morte
che ad ogn'ora patirne mille, e mille.

LICORI

Novo accidente forse,
Urania, ora t'astringe
di non poter godere
del degno tuo liberator cotanto
dono, ch'è stato il ritornarti viva?

Od Amor lunsinghier l'invitta possa
le già caste tue brame a cangiar sforza?

URANIA

Ah ch'è ben novo l'accidente, e strano,
quando in poc'ora nel perder me stessa
danno mi si fe' 'l don, morte la vita.
Avvivando la spoglia, uccise il core
Serrano; egli, Licori, questa vita
liberando, fe' l'alma prigioniera.

LICORI

Come al varcar del tempo, che se 'n fugge
di rapid'onda in guisa, de' mortali
varian l'umane cose,
costei, poc'anzi serva
di Delia, ora d'Amore
soggetta è sì, ch'in nove fiamme il core
par se le strugga. O folle,
folle chi a l'uom prescribe
fermo desire un giorno,
ch'ei vago gira a par de l'ore, e vola.
Ami dunque Serrano, Urania?

URANIA

L'amo.

LICORI

Sarem compagne in egual danza. Or dimmi
alor dove n'andavi, che tra l'erbe,
al tuo ben cieca talpe, non scorgesti
quella rete d'Amor che tanti allaccia.

Non t'ha forse con l'altre
Filli invitata al sacrificio d'oggi
che qui per Flori celebrar si deve?

URANIA

Da Gelinda, e da Filli già invitata
venia, per ritrovarmi a l'altre unita
in sì pietoso officio; ma qual danza
è questa ov'ambe a ritrovar n'abbiamo?
Ami forse ancor tu Serrano?

LICORI

Io l'amo.

Dunque non lo sapevi?

URANIA

Ahime, pur'or non lo sapessi ancora!
Misera me, qual più conforto resta,
Urania, a le tue pene?

LICORI

Non più sospir. Ben l'amo, Urania, et egli.
finge d'amarmi; ma dentr'ambi fiamma
disugual, forse, n'arde i cori e l'alme
quella dogliosa danza in cui fa poco
ti dissi che doveamo esser compagne,
quella è, se tu no 'l sai, dond'Amor trae
mille seguaci suoi cattivi e presi,
miseri, nella quale ognuno ardendo
agghiaccia, e in un piangendo ride, e gioia
e duolo a un tempo prova e tristo, e lieto
tra speranza e timor se stesso leva
talora in cielo, e poi repente abissa.
Ma perché l'ora intender cerco, quando

devrò trovarmi al sacrificio? vado,
Fronimo ricercando onde non posso
ora il mio core a pien scoprirti; andiamo,
che tra via parlerem, né temer, ch'io
m'adoprerò per te.

URANIA

Io ti ringrazio,
ma se dal cor tanto timor m'hai tolto
e con la tua promessa a pieno resa
contenta, un poco ora ti ferma ancora,
cara Licori, e dimmi se fu vero
che 'l gran Titiro a Flori discoprise,
quando morta Amaranta ancor non era,
un giorno le sue fiamme, e ch'ella altera
negasse di gradire un tanto affetto.

LICORI

Fu vero, e alor io poco era lontana.

URANIA

In cortesia, narrami come e dove.

LICORI

Il finto ardor del gran Titiro Flori
più volte di sua bocca udito avendo,
sotto l'ombra d'un faggio un giorno assisa,
seco, così le disse, alor ch'ei pure
fingea d'ardente brama aver il core
consunto e l'alma, d'accostar le labra
al seno, a gli occhi, et a la bocca amata
“Titiro tu sai ben, che l'uomo in petto
più d'un cor già non ha; se dunque è vero,
come creder debb'io, che m'ami, avendo,

come già mi dicesti, il tuo donato
ad Amarilli, a Fillide, a Licori?
Se'l core è un sol, se una sol cosa data
già non si deve più pigliar, com'io
mai crederò che'l tuo languir sia vero?
Se a mille una sol cosa doni, e toglì
e tolta la ridoni, e poi donata
la ripigli di novo, e a mille a un tempo
involi doni, e ancor donato furi?"
Et ei rispose: "Flori, io te sola amo,
e se le luci tue, ch'arsero il core
che in questo petto già serbava, e ch'ora
vive nel tuo, mirar potesser entro
a questo seno mio,
so, che l'imgo tua vedrebbon sola
star per mano d'Amor nel mezo incisa.
Non t'ho, crudel, giurato mille volte
ch'io t'amo più d'ogn'altra ninfa? ah, cara,
cara Flori crudel, queste mie voci
addolorate, il mesto suon, ch'or odi
de' miei sospiri ardenti, il grand'affetto,
la mia fe' di gradire omai ti piaccia."
"Deh quanto" ella rispose "mal s'accorda,
saggio pastor, il tuo parlare a quello
che s'è di farmi creder t'affatichi.
Non sai che poco parla chi molto ama?
Tu che ragioni assai, poco amar devi."
"Ahi Flori" egli soggiunse "ardo, e ne gli occhi
scorgi il foco, ben so, che'l core avampa
in ardente fornace". "Mal si temprà
fugace e debil fiamma" ella rispose
"grand'ardir poco Amor dimostra; e poi,
chi può dir com egli arda? è in picciol foco."
"Ahi ninfa, anzi d'Amor nimica, e mia

ladra gentil" Titiro disse "omai
fa quest'alma felice, le tue labbia
accostando a le mie, sì ch'ella traggia
dolce ristoro al suo digiun, soave
ambrosia; ond'ella si nodriscaa e viva,
ch'alor sarò beato." Ella sorrise,
e gli additò di certe note inciso
un faggio, e disse ivi leggendo "Credi".
E sì partì qual già solea vezzosa.

URANIA

E quali eran le note incise poi?

LICORI

Queste: *più d'altra ninfa*
Flori scontenta e fida. Di sua mano
eccone iscritti mill'arbusti intorno.
A Filli et a Gelinda
ieri carico diedi ch'ancor elle
con l'invitate ninfe, di buon'ora
fossero al fonte de gli abeti, ov'io
stata sarei con Flori, per dir loro
ciò che avessimo a far; ma qua venendo
di là passai, né v'eran giunte ancora.

URANIA

A l'ombra mi cred'io staranno assise
del platano vicino al sacro tempio,
ove dicean voler fermarsi, e preghi
e voti offrir, ché 'l boscareccio Dio
benigno arrida ai desir nostri, e poscia
di fiori inghirlandate
dicean voler fermarsi a pie del monte

dove con Flori esser dovebi a l'alba
et ivi espor de l'opra il modo insieme.

LICORI

Ben per questo stupisco, che vedendo
la mia nel gire a lor troppa tardanza
non vengano a cercarne la cagione.
Ma l'indugio di Fronimo ogni colpa
n'abbia; or andian, che 'l cercheremo, e in tanto
i nostri amor consiglieremo.

URANIA

Andiamo.

Scena terza

SERRANO solo.

SERRANO

Hoparlato a Damon, che l'ora quando
il sacrificio far si debba attende
da Fronimo, ch'ei cerca, e m'ha promesso
farmi sapere a la capanna il tutto.
Intanto un cane, il mio bastone, e l'arco
diedi a Leggiadro mio pastore, e dissi
che dietro al colle al mio tugurio unito,
entro a un vago pratel riposto, unisse
i pastori più giovani d'Arcadia,
che 'l mio fratello Androgeo ritrovato,
saria con lor, dov'ho pensato insino
al far del sacrificio trattenerli
con la lotta e col corso, in pregio dando
lor questi doni che ballando io vinsi.

Non gli ho però scoperto con inganno
operar questo, a fin ch'io sol tra pochi
mirato sia da Flori, ch'a me stesso
fin vo celando un così van pensiero.
Ma dove Androgeo ito sarà? pur quivi,
fa poco, lo lasciai, tra l'erbe steso.
Misero! avrà veduta la sua ninfa,
E, fatto saggio a l'orme care dietro,
corso sarà di fera ingorda, al fine,
per esser preda; vo' cercarlo e meco
tenerlo, fin che 'l sacrificio segua,
che, ancor che io qualche a la sua Flori inganno
tenda per conseguirla, del mio core
a paro io l'amo, e se di lei disporre
le voglie a senno mio potessi, solo
de la crudele egli saria signore.
Ma ben è ver che, s'altri esser marito
le die, che bramo esser io quegli, e quando
esser non possa, divenir già pazzo
non voglio, ch'altre ancor ninfe saranno
che non mi sprezzeran, forse, e pur oggi
una da morte tolsi, e se non meno
ragionan de la lingua gli occhi, e 'l viso,
com'altri par ch'affermino, mi credo
ch'al suo partir co'l scintillar soave
de' begli occhi dicesse ne la fronte:
"Leggi, Serrano, il cor mio; dir ti posso
liberatore, et omicida a un tempo.
Ma di farle risposta alor mi tolse
il Sacerdote là giungendo. Or ecco
che di qua vien a punto, e forse seco
Darello, o erro? a fe' ch'egli è. Mo quando,
quando, ciel, leverai sì infame mostro
da l'umano consorzio? ricoprirlo,

ah, perché degni? e tu perch'ampia terra,
troppo vil peso, il suo mortal sostieni?
Voglio ad udir le sue bugie qui starmi
ascoso dietro un pezzo, o che bel fusto.

Scena quarta

DAMONE sacerdote , DARELLO, SERRANO

DAMONE SACERDOTE

Io t'ho inteso, Darello: tu vuoi dire
c'ha in seno Flori accolto ogni veleno
degli Dei detratrice, onde se 'n ride
superba, e in somma che le sante leggi
di Pan dio nostro sprezza, e nulla stima
Pale, e tien'anco tutto il mondo a vile.

DARELLO

Così dissi, e l'affermo, anzi prometto
tutto prouar s'ella negarlo ardisce,
né mi movo per odio, ma per zelo
de l'onor de gli Dei. Voi pur andate
che, da l'orgoglio suo, da l'alterezza,
dal fasto, e con che parla, e con che sempre
risponde, a pien vi chiarirete, spero.

DAMONE SACERDOTE

Vado, e farò quanto mi si conviene,
ché, s'a l'onor mondan l'uom così mira,
le sacre cirimonie in cui s'onora
Pan Dio de' boschi in quale stima avransi?

DARELLO

Non mancate; avrò pur con la mia lingua,

più che pestifer' angue di veleno
colma, e di rabbia, oprato sì ch' a terra
gli ordini andran del sacrificio santo,
a la natura mia conforme oprando.
Vado in cos'altre ancor simile a punto
di mie voglie a impiegar il malign'uso.

DAMONE SACERDOTE

Forse di qua meglio sarà ch'io vada;
ma che va seco stesso borbotando
colui fra' denti? sarà vero forse
quanto di lui si dice, ch'è maligno?
Mi par gran cosa ch'una ninfa insomma
tal sia qual egli Flori m'ha dipinta.
Anzi che segua il sacrificio, seco
voglio parlar e intender da molti altri
lo stato suo, le cirimonie sacre
tardando, intanto altre ragion rendendo,
perché tal vadi in adoprarmi tardo.
Ma ecco suo fratel, Fronimo a punto.
A tempo giungi per alcuni miei
disturbi; penso trattenerne al tardi
gli sacrificii nostri.

SERRANO

O pur mi spiace,
tanti intoppi fra' piedi avevo il tutto
accommodato, or voglio udire il resto.

Scena quinta

FRONIMO, DAMONE sacerdote, SERRANO

FRONIMO

Damone, ben trovato. Fino al core
quest'indugio m'incresce: da le ninfe
vengo a punto, che stanno a pie' del monte
e del venire attendon l'ora e dove,
e peggio è che di sotto a questo colle
ho trouata Licori, che cercando
m'andava e Urania seco, et ho lor detto
che a l'urna d'Amaranta quindi a poco
tutte insieme si trovino con Flori,
ch'io troverei Serrano intanto, e gli altri
giovanetti pastori e l'altar fatto,
come dicesti, sopra l'urna. Il pazzo
vi guideremo ancora.

DAMONE SACERDOTE

Or non importa.

Così conviemmi; tu, Fronimo, intanto
ritroverai Serrano e tra voi dato
l'ordine drizzerete ivi l'altare,
il mio venir poscia attendendo, ch'io
vado, e in servizio de gli dèi fornita
cert'opra, verrò; e spero il ciel benigno.

FRONIMO

Tanto farò, dando a le ninfe avviso
di questo. A Dio.

DAMONE SACERDOTE

A Dio.

SERRANO

Damon, Damone!

DAMONE SACERDOTE

Chi mi chiama? Oh, Serrano, io ne veniva per ritrovarti, e Fronimo anco insieme, al quale ho già parlato, e a darvi l'ora del sacrificio, ch'andrà tardo, penso.

SERRANO

Il tutto ho già sentito, e di Darello anco le false accuse, che buon pezzo fa m'ero dietro a quei ginepri ascoso. O maligno Darello, avida arpia de l'altrui bene, empio pastore e vile! Damon, credimi pur, son tutte fole le finte di costui chimere, e ciance. Flori fu, come intesi, sempre umile, a' nostri Dei sempre devota e grata nel conuersar. Quanto di mal può dirsi forse è che sua virtù stim'ella troppo e quindi altera il mio fratel disprezza et ogn'altro Pastor che l'ama e segue. D'Amor virile insomma sprezza i nodi, la face schiva, le saette, l'arco e a Imeneo, dic'ella, il duro giogo.

DAMONE SACERDOTE

Do, Serrano, gran fede a i detti tuoi; nondimen mal poss'io pagar il mio dover a un testimonio sol dando fede. Da più parti ancora ne cercharò, e poi su 'l tardi a voi sarò, per far quant'ho già detto. A Dio.

SERRANO

Orsù ben veggio i miei disegni sparti
e le castella andar di vetro a terra,
che in mente eressi poco dianzi in aria,
Misero stato uman, su che fondato?
Sopra liev'alga. Ohimè, ch'a lo spirare
d'irato Borea, men da turbo in aria
sospinta piuma si riuolve e gira.
Quanto a leggiadro imposi sarà inuano.
Frettoloso partì Fronimo, e giunto
colà esser deve ov'avisai ch'a bada
fosser tenuti i Pastorelli in giochi
e lor qui seco conduran per fare
l'altar; e insomma ogni mia speme è vana.
Lascia d'amar Flori, Serrano, e Amore
lascia, lascia esto amaro, e non Amore:
Amor non è gia quel ch'io sento; io erro
e solo, e vo' che sia fraterno affetto
che di desir mi colmi, ch'alfin segua
il sacrificio, e 'l mio fratel si sani
con Flori amica e non Amante insieme.
Quel tutto fa', che vuol l'uomo di ghiaccio.
Mi sento pur il cor ch'or or ardea.
Ah non è vero, in desiando l'alma
vaneggia. Io sento ch'amo; la ragione
ben, de' sensi mal grado, sorge e vuole
che così sia; ma non è in fatto. Debbo,
e voglio, e debbo procurar d'Androgeo
la salute, e di Flori senza inganno,
e poscia Amor renderà forse infine
a lo mio merto il guiderdone uguale.
Licori alfin non mancherammi, ed altre
ancor. Ma che? non mi rammento ch'oggi

quella a cui diedi aita
mi mirò dolcemente?
Amerò quella, e se non quella un'altra;
e dirò a questa, a quella, io l'amo sola;
e dirò il ver, che sola amo colei
con cui talor ragiono. Ma poi vero
è ancor, ch'a un'altra inanzi mi dà il core
mille volte giurar, che da me sola
è amata, et è mia cara donna e Dea.
Ma non frodo però del viril sesso
l'uso in picciola parte.
Lunge da lor tutte le scordo a un tempo .
Trovato Androgeo, et co' Pastori insieme
qui verrò. Vado: Pan, guidami, e quanto
io deggia oprar tu mi ragiona, e inspira.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

Scena prima

LEGGIADRO solo

Leggiadro

Non so da qual pensier spinto Serrano
oggi di questi doni si privasse
sì di leggier, che di se stesso cari
al paro li teneva. Ben sovente
in essi vagheggiando il suo valore.
Mira in aspetto com'è fiero il cane,
polito l'arco, le cui fila attorte
furo prim'opra di verginea mano,
e di strana fattura il bel bastone
sembra duo serpi auiticchiati insieme.
E s'io talor m'assido e lo depono,
nel ripigliarlo poi mi scuoto tutto,
che proprio parmi auelenati serpi,
né so se la natura meglio o l'arte
abbia ridotto in disusata forma
un legno di Ginepro, a l'altrui vista
certo merauiglioso: ne la fine
mira, che punta di forbito acciaio.
s'amor fu del fratel gran lode merta,
ma qual si sia cagione alta la stimo.
Tutti, com'ei mi disse, i giovanetti
a la lotta et al corso giù invitai,
a' pie de[[l]] colle in quel pratel riposto,
dove ora parto in aspetarli stanco.
Trattenuti gli avrà nov'ordin forse
del sacrificio. Eccoli a punto, e seco
Fronimo; di che cosa vi ridette,
capi sventati? forse

vi sembro al cane e a l'arco
novo Ateone o Apollo? od al bastone
l'antico sposo de la bella Aurora?

Scena seconda

FRONIMO, GIO[vane] pas[tore], LEGGIADRO

FRONIMO
Più tosto lor devi sembrar novello
Narciso, al torto ed aureo crine, e al viso.

GIO[VANE] PAS[TORE]
De la vaga Ciprigna anzi l'amato
lo stimavamo a l'Arco et a i sembianti.

LEGGIADRO
Lasciamo le parole; or dite pure
la cagion del tardar.

GIO[VANE] PAS[TORE]
Noi venivamo,
ma Damone incontrandone ci disse
che s'era l'ora differita al tardi
del sacrificio, e ch'a Serrano ancora
detto l'aveva; onde, partito a pena
da noi, che venivamo verso il colle
ov'aspettarne giù dicesti al piede
per narrarti la cosa, giunse a noi
Fronimo, che qua seco n'ha condutti.

LEGGIADRO
So che i giochi farem tra noi proposti
e questi doni in ricompensa avremo.

FRONIMO

Non importa, Leggiadro, di Serrano.
Il generoso core assai m'è noto.
Serberansi tai giochi ad altro tempo.
L'altar facciasi intanto a l'urna sopra
d'Amaranta gentil, ch'abbiamo l'agio,
ch'io stimo ben ch'ei fatto sia per mani
giovinette; a Serran l'incarco diedi
e pensai favorirlo conoscendo
ch'ama Licori di trovarla come
quella ch'a noi dovea condur le Ninfe
e di farle saper l'ordine posto.
Alto ponianci a' fatti. Ah, pastorelli!
Su, ch'io vi veggia un poco; inanti a gli occhi
esser v'immaginate ora di quelle
che nel cor fisse avete. Tu, Leggiadro,
a quel fronzuto faggio il cane lega
e, deposto il bastone e l'arco, sagli
quell'orno e taglia a terra. Intanto voi
ite incrociando i verdi rami, ch'io
v'insegnerò com'adattar gli abbiate.

UN P[ASTORE]

Allegramente or via mi segua ognuno.

UN P[ASTORE]

Vorrei che si cantasse. A che sospiri,
Leggiadro? sei già stanco?

LEGGIADRO

E che ti pare?
Tai colpi a pena Ercole fatto avrebbe.

Ma lasso, ch'altri colpi
ora prov'io nel cor per man d'Amore.

UN P[ASTORE]
Che ragioni d' Amor. Fronimo dev'egli dire
ch'insano Ercole venne per Amore.
Or via cantiamo, che propizio il cielo
aspiri al canto nostro, ma invochiamo
Pale cantando, e Pan.

UN P[ASTORE]
Or via.

UN P[ASTORE]
Su, tutti.

LEGGIADRO
Ecco, ecco chi vien. Lasciali il cane.

UN P[ASTORE]
Tò tò, Licisca, piglialo. Fronimo non fare.
Non lo slegar, fermati.

UN P[ASTORE]
Che vorresti
Darello?

FRONIMO
O ben trovato!

UN P[ASTORE]
A Dio, Darello.

UN P[ASTORE]

Una fune Darello, ove ne vai?

Scena terza

DARELLO, FRONIMO, GIO[VANE] PAS[TORE], LEGGIADRO

DARELLO

Ben trovati, Pastori. A l'urna intorno
v'adoprate, per far l'altare forse?

Seguirà il sacrificio? pur inteso
avea, né dove so, ch'andava in nulla.

FRONIMO

Ben tu'l vorresti; oggi s'è fa del certo
et altro non volendo andar te 'n puoi.

DARELLO

V'ha bisogno di me l'opra? ch'io resti?

FRONIMO

No, no, va pur.

DARELLO

Si farà dunque certo
il sacrificio?

FRONIMO

Al tuo dispetto, certo.

DARELLO

Mi raccomando.

UN P[ASTORE]

Su la forca.

UN P[ASTORE]

In vento.

FRONIMO

Deh, come d'astio colmo, e di rancore
parte, e nel sen mille ceraste asconde,
sotto finta bontà. Costui non altro
oprando mai ch'empie nequizie, fatto
s'è odioso in modo appo ciascun, ch'io penso
che men'odiata sia da l'uom la morte.

UN P[ASTORE]

Lascialo andar, che senza lui più bello
sarebbe il mondo. Or via, cantiam.

FRONIMO

Cantiamo.

LEGGIADRO

Vedi quai disperate ei va facendo.
Fermati che l'udiamo.

FRONIMO

Taci.

UN P[ASTORE]

Ferma.

DARELLO

Misero, ah che giovato
m'han l'ordite mie fole? avrò pur, lasso!,
scoperto a pien l'iniquità ch'io serbo

entro al core. Damone oggi avrà forse
scorta di Flori l'innocenza, et io
perduto il nome, i machinati inganni
miei dissipati caderanno; alfine
seguirà il sacrificio, e sani fatti
i pazzi goderan; sol io meschino,
d'ogni contento privo, andrò penando.
Ohimè quanto s'inganna
uom, che fuggir si pensa il suo destino!
Ora m'accorgo che di rado il cielo
e non mai favorisce i rei pensieri
da che nacqui; del padre, de i fratelli
al mio sangue; che più? fin di me stesso
nemico fui crudele,
d'uomo non ritenendo altro, che il nome.
Dunque fia dritto ben, ch'a me medesimo
di me stesso ogni fallo or or pagando,
con questo cinto mio dal mondo levi
uom de la vita indegno;
e sarà giusto ancora
se del riposo altrui conforme io tenti
l'avidà brama a ingorde fere e brutte:
che cibo lor questa mia carne torni.
A Dio prati, a Dio campi a Dio pastori,
veloce ad essequir vado. A Dio mondo!

FRONIMO

Non s'ha potuto in somma udir parola;
pur ne la fin compreso ho che si parte
disperato. Già parmi di vederlo
divenir Parca di se stesso e 'l filo
troncar infame, e ndegno
che al sconcio velo suo quell alma unita
tien, ch'in vita oprar ben già mai non seppe.

E vederlo anco parmi
già pendente da un selce offrir, ben degno
cibo di lor, a corvi et a cornici
quell'odioso corpo che tra noi
regnò qual loglio, e avena entro al buon grano.
O, s'è molesto al buon talora uom reo
per voler de gli Dei, de nostri falli
condegna e acerba sferza! Ma si canti
e s'attenda a l'altar, ch'è indegnitate
il parlar di costui.

LEGGIADRO

Sì, sì.

UN P[ASTORE]

Cantiamo.

*Sommi possenti Dei
ch'udite ognor tanti angosciosi omei
di due Pastori insani
e i lor desiri vani
soli quietar potete, il prego umile
de' nostri cori non aabbiate a vile.
Deh, sien da noi lontani
Tanti dolor; sorga pietate, e omai
sgombrin, vostra mercè, tant'aspri guai.
Alma che sciolta dal mortal tuo velo
quinci forse t'aggiri
e di Flori i sospiri
odi, deh ti ricovra omai nel cielo,
e se pietoso zelo
ti punse, omai benigna, con amore
unita, oggi 'l fauore
de gli alti dèi n'impetra, ond'abbia pace
ella che di dolor per te sì sface.*

FRONIMO

Or ch'è fornita l'opra, andar possiamo.
Tu, come conscio a pien del fatto, et anco
de le contrade, resterai, Leggiadro,
acciò di qua pastore alcun passando
narrar la cosa lor tu possa e teco
trattenerli, fin tanto che torniamo
del tuo padrone a la capanna; intanto
andaremo, ov'ei disse che, ridotti
tutti gli altri pastori, la venuta
del sacerdote, de le ninfe e nostra
attenderebbe. Il suo bastone intanto
le sarà consegnato, l'arco e 'l cane,

LEGGIADRO

Fate come vi pare.

UN P[ASTORE]

Andiamo.

LEGGIADRO

Andate.

Come chi in un fra tema e speme attende
cosa bramata e d'acquistarsi incerta,
Tal son io tra mestizia e gioia, avendo
fra poco a saziar l'avida vista
nel desiato mio bel sole, in cui
sì raro avien, ch'affisar possa il guardo.
O felice, o beato
Leggiadro, anzi scontento et infelice
misero Amante! Ohimè, dove condotto
m'avea di poca vista incerta speme?
Chiamerò dunque avventuroso, ahi lasso!

chi sconosciuto in altrui casa vive,
servo d'Amor poco gradito, e novo
Tantalo, e più infelice?
Poi che mirar non lice
a me pur del mio vago
cibo soave, l'odorata scorza,
ben le viv'io vicino; ma timore
e riuerenza, di verace affetto
certo segno, non lascia, ch'opri cosa
ch'io mi possa pensar, pur che le spiaccia.
O mia Gelinda cara,
cara Gelinda amata!

Scena quarta

ALESSI, LEGGIADRO

ALESSI

Giovanetto pastore, i tuoi riposi
mi rincresce sturbar. Sapresti dirmi
se questa strada al fiume Lampeo porta?

LEGGIADRO

Non m'è disturbo, in maggior cosa bramo,
e di più forza oprarmi per pastore
qual tu mi sembri nobile, e gentile.
Ben la strada conduce al Lampeo, infine:
ma in più giri partita anco al Ladone,
a l' Erimanto adduce. Qui potrai
meco posarti alquanto, e ti prometto
poi venir teco, ove più a gir t' aggrada.
Seguirà intanto un sacrificio, e spero
ch'a doler non t'avrà l'esser rimaso.

ALESSI

È questo il loco ov' a seguir ha forse
un sacrificio per sanar duo pazzi?

Leggiadro

È questo; ecco l'altar. N'hai forse nova?

ALESSI

N'intesi ben, ma non a pien, da certi
or ben ch'io vada per fermarmi ù bagna
il... Il patrio mio terreno ingombro.
D'alti pensier il petto, di ferita
mortal piagato, da mia sorte lasso
straziato a torto rimarrommi; forse
trovar potrei ne l'altrui mal conforto.
Sono questi i pastori?

LEGGIADRO

Eccoli, e seco
le ninfe, e 'l Sacerdote . Ritiriami.

ALESSI

Non veggo pazzi, quai saranno?

LEGGIADRO

Quelli
che segue dietro al sacerdote volto
verso le ninfe di pallor, di duolo
il volto ingombro, è 'l pazzo.

ALESSI

E la ninfa qual è.

LEGGIADRO

Quella ch'in mezo
A le due ninfe inanzi essangue viene
co'l viso asperso d animata neve.

Scena quinta

SACERDOTE , co'l choro de' pastori guidato da FRONIMO, e SERRANO, e choro di ninfe guidato da LICORI.

DAMONE SACERDOTE

Tutti v'accommodate in giro accolti,
pastori e ninfe, a l'urna intorno, e quando
m'udirete a gli dèi nostri quei doni
ch'in man tenete offerir, trattevi inanzi
et umili a l'altar sopra. Voi prima,
pastori, appresentategli, e voi poscia,
ninfe, seguite a far l'istesse offerte,
chiedendo quel di che informati sete.
Poi tutti insieme nei cor vostri, i nomi
loro lodate in dolci canti. Intanto,
riuemente ad udirmi ognun si ponga.
Tu, Serrano, mentr'io le preci movo
e teco insieme, Fronimo, spargete
di vin spumante al foco santo sopra
quelle tazze che in man serbate piene.

SERRANO

Ambi tanto faremo.

FRONIMO

Eccoci pronti.

DAMONE SACERDOTE

Tu Dio di queste selve,

di queste piagge e campi,
ch'entro di noi mortali
scopri i desiri ardenti,
l'alta pietà ch'abbiamo
deh mira; a duo pastor miseri insani
fa' che t'abbiano a ceder di bontate
Uomini rozi e vili
a la nostra pietà, la tua pietate
pietosamente omai socorra. O Dea,
tu de la quale è il pregio
somma benignitade, anco rivolgi
a noi pietosa il divin guardo, et ambi,
o dèi celesti, insieme l'alte posse
vostre colà si scoprano, ov'intenti
i desir nostri aspirano, e benigni.
Intanto di gradir vi piaccia queste
picciole che porghianvi umili offerte.

CORO DI PASTORI

Questo santo licor di Bacco, questi
d'arbori giovanetti acerbi frutti
e queste insieme de le nostre greggie
pargolette primizie, o santi Dei,
pigliate in dono, e quel ch'abiette menti
non san dettar, pregando, a roze lingue,
odano le diuine orecchie vostre
ne l'interno silenzio, breve dando
aita a noi quanto il bisogno chiede.

CORO DI NINFE

Questa candida lana, il puro latte,
le vezzoze colombe, queste fide
tortorelle e di fior vaghi conteste
odorate ghirlande, o santi numi

del cielo, a grado abbiate,
che se non ricchi, almeno puri sono,
di riverenti e fide ninfe i doni,
entro ai quai deh riluca
contento a pieno il desiderio nostro.
Di celeste pietà quet'aura spira
ratto sgombrando intorno
l'altro nembo di tanti aspri martiri
agli alti seggi ov'è perpetuo il giorno
salga l'arabo odore.
Le voci umili ed il soave suono
ch'ora in concorde tuono
movian, tutti entro al core
Pan lodando con Pale e insieme Amore.

DAMONE SACERDOTE

Aspirateci lieti
co 'l cielo insieme, o Numi,
acciò possiam gli onori
ch'osservar vi sogliamo
duplici reitirare in cotal giorno,
come umilmente inchini
tutti affermiamo insieme,
et insieme giuriamo.
Quest'improvvisi lampi
che, balenando, auguran, s'io non erro,
fortunato successo, e questo udirsi
tonare il ciel dal manco lato, tutto
m'ingombra il cor di gioia e di speranza.
Or qual camin gli piace ogn'un si prenda,
ch'e già fornito il sacrificio santo.
Tu, Licori, quant'io
già dissi essequirai;

e tu poscia, Serrano,
l'istesso ancor farai.

LICORI

Bramo, che tu qui un pezzo,
Flori, m'aspetti assisa,
che giù dal colle accompagnate queste
ninfe, farò ritorno per narrarti
certi pensieri miei.

FLORI

Va ch'io t' aspetto.
Io che solea, se ben ricordo sempre
in quel giorno d'aprile
che si suol onorar la nostra Dea
e venir più per tempo e più contenta
co l'altre ninfe a' sacrificii insieme,
oggi non so per qual cagion negassi
di ritrovarmi in questo loco, dove
pur son venuta alfin da le preghiere
astretta de la mia
dolce amica Licori, anzi sorella.
Ma, né so la cagione, a pena giunta
qua ne restai sì consolata ch'una
pur sentita non ho di quelle pene
che già soleano l'alma in strana guisa
consumarmi ad'ogn'ora.
Forse virtù celata avranno i carmi
del Sacerdote avuta
a l'altar mossi, sopra,
ch'or ben m'avveggo a l'urna
che chiude il casto velo de la mia
cara compagna, vergine Amaranta,
che m'avranno sottrata

dal peso, onde venian meno gli spirti?
Ma da qual forza occulta
tiraneggiato è 'l cor dentro al mio petto?
E in esso qual novello duce in schiera
con nova legge guida i pensier miei?
Ne la mia mente quai novi desiri
sorgono? e quali brame in questo seno
germogliano improvise?
Ohimè chi mi trasforma? E chi cangiata
m'ha da lo stato mio
primiero? Ahi chi da gli occhi il velo toglie,
ch'adombrato have lor finora il lume?
Ma caro velo, e amato!
E chi quell'ombre sì noiose fuga,
che 'l mio pensiero sì angosciosamente
tormentavan da morte a me dipinte?
Ma care ombre, e⁷ amate!
Ahi che da sonno, quasi, grave scossa
tutte le cose mie passate ho in mente.
E qual uom, che nel sogno orride larve
scorse, desto ancor teme e sta dubbioso
se vere o finte siano state l'ombre
che poco dianzi vide,
a pena dando a se medesmo fede,
tal io di meraviglia colma in forse
resto, se pur fu vero
che a donna, e morta, follemente dietro
errassi un sì gran tempo,
o pur nel sonno immersa
lontan dal vero, cosa abbia veduta.
Ma a che dubbiar? Amai pur troppo, è vero,
e viva e morta la più chiara ninfa

⁷ &.

per grazia e per virtù, ch'unqua Diana
seguisse in selva o 'n prato,
né già con brame più d'affetto calde
alcun amante il suo pregiato oggetto
seguì, né meno in terra
cosa mortal fu mai più riverita.
Ma così pure, e così oneste furo
le voglie mie, che stanchi e mille e mille
de i più degni scrittor verrebbon prima
che adombrar pur potessero una parte
del mio candido, vero affetto santo.
Ma quanto fida, ed altrettanto pazza,
lassa! ben vi' che a l'impossibil dietro,
di me stessa nimica, incontro al cielo
ho pugnato sin'ora, non mirando
che s'a morte ella cesse, e di natura
tali sono le leggi, che chi nasce
a tal necessità soggetto nasce.
Dovea quietar il duolo
al voler di chi l mondo, a un cenno regge.
Ora non più cordogli, non più fole,
ben fa, ti prego Amor, ch'ami e non scordi
la beltà, le virtù che mi destaro
lunge dal volgo errante, a vera gloria;
ma sia qui fine a le sciocchezze, al pianto
ed ai prefissi su nel cielo eventi
questo cor mio s'acqueti.
Ma come, ohimè, s'acqueterà, s'io sento
tutt'ora dentro al seno
d'inimici pensieri armate schiere
c'han l'alma posta in nova guerra acerba?
E solo stanno a depredarla intenti?
Già felice la veggio prigionera,
già, già la veggio serva

e parmi udir, che resa
gridi "Mercè vinta mi chiamo, e presa."
Le braccia stese a pena
sopra l'altare i' avea, due tortorelle
donando anch'io tra l'altre
in sacrificio, quando dentro l'alma
sentii rasserenarsi aura improvvisa
di celeste favor, sgombrando forse
le nebbie sue⁸, né così quete ha l'onde
il mar, quand'Eolo i suoi prigionieri affrena,
ed è sereno il cielo,
come dentro a la mente
quetârsi i miei pensier ch'eran sì erranti.
Ma non sì tosto a dietro ritirata
fra l'altre, di questi occhi il guardo corse
ad incontrar lume sereno e vago
di duo bei soli a meraviglia ardenti,
ch'io senti' l'alma già ferita, e l'dianzi
suo sereno turbarsi.
Tal da nube repente un lampo appare
la notte, e breve a pellegrin dimostra
sentier ch'annotta al suo sparir più forte.
Mi venne fatto di mirar pastore
dopo l'offerta, non più visto ancora.
Questi, con gli occhi che soavemente
passaro scintillando, a l'alma dielle
morte ad un tempo dolce e dolce vita.
Egli in atto pietoso fiso il guardo
teneva ne l'urna et a le guancie sopra
spargea dogliose lagrimette e rare,
che non più belle o ricche mai serbaro
chiuse conche nel mar Indico, pregni

⁸ *Sne.*

d'umor celeste, orïentali perle.
M'accorsi alor ch'era già presa, e dissi
in silentio a me stessa:
“Ohimè, da quell'umor soave e santo
che veggo uscir da quei begli occhi fuore
nova materia avrò d'anco dolermi,
da le lagrime altrui cagion prendendo
di distillarmi eternamente in pianto?
Misera io ardo e tremo,
o doppiamente folle, erro e vaneggio.
Com'arder posso per cagion di pianto
se d'acqua egli è formato?
E non speng'ella il foco e non l'ammorza?
Ma che? son ebra? o dadovero sogno?
Uomo non è? non è costui pastore?
Forse non so quanto lontana vivo
Da cotali pensieri.
La fe' ch'a Delia serbo avrò scordata
e d' Amaranta mia quegli atti cari?
quelle dolci parole? il viso santo?
gli occhi soavi suoi leggiadri, e belli?
Né le promesse tante
avran più loco, entro al mio petto infido?
Ah Flori, Flori, ove ne van guidati
da sì poca ragione i tuoi pensieri?
Ma perché poca? anzi da molta, e saggia
ragione è scorta l'alma;
già le pinte di morte ed'oscur'ombre,
mercé dei nostri dèi, lasciate avendo.
Ma ecco che sen viene seco stessa
Ragionando, Licori, a questo faggio
dietro vo' starmi un poco.
Scoprirommele poscia, che mai l'ora

non vedea che giungesse per nararle
i novi miei pensieri.

Scena sesta

LICORI, FLORI

LICORI

Col girar de le sfere anco rotando
va fortuna de l'uom gli umani eventi.
Il mio caro pastore Androgeo pazzo
era fa poco; or più d'ogn'altro saggio
l'han veduto questi occhi, più che mai
oltra misura grazioso e bello.
Saggia fatta sarà Flori, anco spero,
e non fien vani i miei desiri e l'opre.
Ma chi sarà che per me poi s'accinga
per piegarmi le voglie
del mio sanato Androgeo? o gli racconti
de le mie tante, una sol pena almeno?
Non per questo cred'io
far alcun torto a la mia amica Flori,
che di pastor straniero
accesa la prevede il Sacerdote .

FLORI

O poter de gli Dei,
Vo' scoprirmele or ora
Licori.

LICORI

Flori cara,
dolce amica, pur spero che con novi
pensieri troverotti e più contenta.

E come stai? quali accidenti occorsi
ti sono, mentre sola
qui stata sei? narrami il tutto, e quale
cagion ti tien così tra mesta e lieta.

FLORI

Quella a punto c'hai detto ragionando
teco stessa poc'anzi.

LICORI

Misera me, m'hai tu sentita forse?

FLORI

Non t'arrossir, Licori. Umana forza
poco val contra'l cielo. Incauta anch'io
mosso ho già 'l piè nel laberinto, dove
tardi, e non mai se non per morte, uscirne
spera d'Amor verace servo e fido.
Ma perché, quando Androgeo ancor amassi,
temi di farmi offesa per amarlo?
Se di me puoi disporre
Più che non puoi di te medesima ancora?
Ah ch'io non amo Androgeo: godo, godo
che tu l'ami, e m'accingo
ad opra tal, che rimarrai contenta.
Altro scalda il cor foco, et altro laccio
mi stringe, e da più forte
rete è già l'alma colta.

LICORI

Non già volea celarti,
o Flori, del mio core alcun secreto,
poi che mai sempre i miei pensieri tutti
solo dentro al tuo seno

trovâr fido ricetta.

Amo Androgeo, no'l nego, quell' Androgeo
che ha te, crudel, più de la vita sua,
più de l'anima amata;
ma dimmi tu qual è ch'ora il cor t'arde?
Gli Dei lodati! pur ti veggio, Flori,
sanata, o amica cara.
Non mi posso saziar già d'abbracciarti.

FLORI

Dolce amica, Licori,
non conosco chi m'arde; ma per ch'io
ora m'accorgo ben che per me fatti
furono i sacrificii, e forse ancora
per Androgeo, se 'l senso a dentro scorgo
de le parole tue poc'anzi udite.
Se'l sacerdote al mio fratel promise
di sanarmi, e di più, ch'io resterei
di pastore straniero accesa, questo
basta ti dè, ch'è troppo stato il vero.

LICORI

Pur che a la morte dietro non ti lagni,
come solevi inutilmente, il tutto
passerà bene al fine.
Ma qual stranier pastore
d' Amor novello t'ha piagato il core?
Quegli che a l'urna appresso con Leggiadro
si stava insieme? è forse
colui che qua guidato hanno le stelle,
e ch' Alessi è nomato s'io non erro,
per far te saggia e me felice a un tempo?

FLORI

Ah come sana? se già in'ogni parte
piagata ho l'alma! Ohimè, Licori, quello,
Quello è 'l pastor ch'i' amo, e ch'io mirai
vagamente piangendo in atto starsi
da inamorar Diana ancora e'l cielo.
È questo Alessi dunque il mio pastore,
lassa, e l'amato mio
dolce nimico, il mio tiranno e mago.
Egli donno entro al sen, tutt'altre cure
sbandite siede; ai pensier miei sol duce,
che 'l seguon fidi ouunque ei move il piede,
ed al qual porgerò fino ch'io viva
largo d'affetto e d'alta fe' tributo.

LICORI

Al variar del volto, or ben m'aveggo
qual strale ha oprato Amor entro al tuo petto;
ma dimmi: sai tu forse
di che piangeva il tuo novello amato?

FLORI

Altro non so, se non che la pietate
ch'ebbi alor del suo pianto, dal mio seno
trasse il cor, che, novella quasi pianta,
Amor, alor cred'io presente, dentro
al suo dolce inestò, dov'egli a punto
perpetua stanza avrà, s'ei non me 'l nega
sì come eterno la sua effigie bella.
Avrà seggio ove dianzi era il mio core,
unico di quest'alma
gradito e caro obietto.
Ma in vasto, ohimè, d' Amor pelago forse
infelice sarò nocchiero, e questo
alor fie quando ei preso d'altro laccio

partì tosto d'Arcadia, me lasciando
in dure Sirti abbandonato legno.

LICORI

Bona nova di questo or'io so dirti.
Da Serrano pregato e da Leggiadro
rimarassi in Arcadia qualche giorno
il tuo pastore, nel qual tempo in parte
il tuo dolor disacerbar potrai.
Intanto seco io ti prometto fare
per te, ch'amo di core,
quanto per la mia vita, che non meno
amo la tua, farei, ed altrettanto,
mi credo⁹ certa, che per me farai.

FLORI

Esser certa di questo puoi, che cara
Più di te non ho l'alma.

LICORI

Sarà meglio ch'andiam felice nova
portando al tuo fratel di tua salute.

FLORI

O Licori, chiamar pur vuoi salute
il precipizio mio.

LICORI

Taci Flori, che prima anco che salga
ad allumar la cacciatrice dea
con la sua pompa in ciel la prima spera
sarai spero beata,

⁹ *Redo.*

e chi sa che da i guardi dolci tuoi
sana sen porti l'alma!
Spera, spera. So ben, che di Serrano
lieto accettò l'offerta, e ch'anco spesso
pieni dal sen mandava alti sospiri.

FLORI

Ahi, che di consolar l'alma pensando,
Licori, uccidi 'l cor. Questi sospiri,
quelle lagrime sue, se non lo sai,
lo dinotano Amante.

LICORI

Ben saperemo il tutto; pur n'andiamo,
che le Ninfe aspettar ci devon tutte
appo il fonte vicino a la capanna
del tuo fratel, di desiderio colme
di rivederti saggia e d'abbracciarti,
che fu del sacerdote opinione
che quivi alfin ne rimanessi sola,
acciò gli spirti poco dianzi tuoi
smarriti per gran duolo e disgregati
potesser meglio unirsi e racquetarsi.

84

FLORI

Facciam come ti par, ma o come intorno
soave s'ode un suon di chiusa voce:
è un grillo, e sembra al canto angelo vero.

LICORI

Et odi, o che fischiar sonoro, e grave
anco lungi si sente, è s'io non erro
di tasso, che destato
in altrui desta meraviglia estrema.

Ma se da questo bosco d'improvviso
uscisse ad assalirle orso o leone,
come sarebbe bello, or che siam sole.

FLORI

Per me non fuggirei, se orso foss'egli
simile a quello ch'una volta io vidi.

LICORI

No, no ci guardi il ciel di tal incontro!

FLORI

O miracolo a dir, non so se mai
Licori, io te 'l dicessi in ripa d'Adria,
figlio d'un gran leone
un orsatto vid'io vincer di senno
ogn'uom più saggio; umana avea la forma,
benigno il gesto, il portamento grave
e note apria celesti e 'n guisa dolci
ch'assai vi perderia nettare e ambrosia,
Io l'inchinai, o mia ventura, come
cosa divina, e come
ci natura, e del cielo ultima possa.

LICORI

Da i pastori d' Alcide
glori[o]si seguaci quelle note
in suon flebile udite a reitirare
in ripa al Bacchiglione
e che resero lor famosi tanto,
mentre di gemme d'ostro e d'or lucenti
in ricca compariro ampia capanna
che de le merauiglie una è del mondo,

erano Flori quelle voci forse
di quest'orsatto a far stupire il mondo?

FLORI

Sì, sì, le udisti dunque? erano quelle,
compartite tra lor sì saggiamente
da quel Leucippo che cantò de l' alma
Calisa i veri pregi sì altamente;
ma se presente a ciò ti ritrovaste,
che ti parve, Licori, poi di quelle
due verginelle ninfe, anzi divine
e celesti sirene per cui solo
il Bacchiglion altero
l'arena ha d'or, di puro argento l'onda.

LICORI

Che me ne parve? e che ti posso dire
Scemerebbe ogni lode il suo gran pregio.

FLORI

Mille cori allettar mill'alme ingombre.
Render d'alto stupor le vid'io mentre
fra molta turba de' pastori eletti
co' l' armonia del lor soave canto
e con maniere oneste, entro a l'interno
le discordie de' sensi ivan quietando.

LICORI

Non più si trattenian, che l'ora è tarda.

FLORI

Ora via caminian. Così in andando
ad Eco potrem'anco addimandare
de l'avenire alcuna cosa. Or via:
tu, Licori, incomincia.

LICORI

I decreti del ciel chi può saperli?
Ma nondimen per compiacerti or odi.
Si disconviene a me ch'a Delia seruo
fortunata seguio d'almo pastore
e avventurosa orma felice?

ECO

Lice.

LICORI

Tarderò a conseguir l'onesto fine
che brama il cor prigion d'Amore?

ECO

Ore .

LICORI

O me felice! altro saper non bramo.
Tu pur, Flori, incomincia, ch'io t'ascolto.

FLORI

Ninfa, se la memoria di tua sorte
mai sempre in cor d'egregio amante viva
colma d'alta pietà, di grazia or dimmi:
la grazia acquisterò che può bear mi
in terra? un giorno a te mie pene tante
onesto fine dando omai?

ECO

Mai.

FLORI

Ohimè poca pietate a le mie pene
non avrà dunque, lassa! alcuno?

ECO.

Uno.

FLORI

Uno ben basta, ma fia Alessi.

ECO

Si sù.

FLORI

Non so se più lieta, o dogliosa andarmi
possa di tua risposta, ninfa, quando
felici in uno e sfortunati eventi
mi prometti confusa rispondendo.

LICORI

Andiamo, che felice avranno fine,
Flori, i desiri tuoi: pur stanne lieta.

FLORI

Lieta alor potrei star ch' Alessi meco,
dedicandosi a Cinzia castamente,
di mutuo nodo avinto
in pari fiamme ardesse meco. Allora
ben sarei lieta.

LICORI

Andiamo.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

Scena prima

LEGGIADRO solo.

LEGGIADRO

Felice avuto ha il sacrificio fine.

Son da Serrano mio padron mandato
a spiarne il successo, ed ho incontrata
Flori con la compagna, e saggia e lieta,
a cui dett'ho, che da i pastori tutti
sono aspetate, e nova ancor lor data
che Androgeo saggio è ritornato, ch'ambe
lo sapevano, e mostran gran contento.

Tutti in somma ne godono. Serrano
poi s'è scoperto giù in andando meco
ch'ama Flori, e ch'Amor prodigo il fece
di quei doni, ma scorto ho ch'egli alcuna
dadovero non ama, ch'altre ancora
loda, albergando a un tempo dentro al petto
mille uani pensieri.

Misero me, che 'l più fedel non vive
amante di me in terra, poi che corro
tacito, e riverente in grembo a morte.

Da pastor passeggero la beltate
mi fu dipinta di Gelinda e corse
l'imago da l'orecchie al cor sì tosto
che pria, che pur me n'avedessi, o Amore,
divenni amante, il ricco gregge e 'l mio
vecchio padre lasciando per potere
goder di lei la dolce vista almeno.

Ohimè, né pur di quella anco! Talora
le fameliche brame del mio core
saziar ardisco a pena

ma, lasso!, ah caro, caro di che 'l padre,
la patria, il gregge e ogn'altro ben lasciai.
Seruo d'amor ingrato, a che ti lagni?
Scerner dunque dovrai sì male il bene?
Il bel volto di rose, il sen di latte
con'alcun guardo anco talor non godi?
In lei sola ridotti, rimirando
di mille Ninfe i pregi alteramente
a quei begli occhi, anzi a quei soli inanzi
rischiando, felice, i pensier foschi?
Ahi pur si parta ogn'altro van consiglio!
Lascia leggiadro pur la patria, il padre,
il gregge e le ricchezze, se d'Amore
verace servo sei.
Perché sì ti disdice
il servire? Ah, pur servi
la tua ninfa, il tuo core.

Scena seconda

FRONIMO, LEGGIADRO

FRONIMO

Gli dei lodati! Androgeo sano in tutto,
tal anco spero Flori; tra le Ninfe
l'ho già vedut'al fonte, ove si stanno
tutte insieme danzando, né pur volse
Licori a pena, ch'io la salutassi.
"Bastati" disse "ch'ella è già sanata.
Qui goduteci un pezzo a te verremo,
Fronimo, non sturbar nostri piaceri."
Io vo' trovar per raccontarle il tutto
Damone. Ma chi viene? A Dio, Leggiadro.

LEGGIADRO

Fronimo mi rallegro, ch'ottenuto
avrà l'intento tuo.

FRONIMO

Io ti ringrazio.
Per qual cagion solo e pensoso vai,
Leggiadro? forse Amore
n'è la cagion?

LEGGIADRO

No'l nego.

FRONIMO

Penso che tu mi beffi. No[n] so ancora
qual è la ninfa tua, o forse Amore
pur oggi t'ha ferito?

LEGGIADRO

Non solo un giorno intiero
da che suo servo femmi
lasciò Amor di ferirmi,
ma brev'ora, un momento
ove posso anco dire
ch'oggi Amor m'ha ferito.

FRONIMO

Io per te mi offerisco in quanto vaglio.
E con l'effetto più che col consiglio,
che ben so io, che in giovanetto core,
ov'Amor fatto è donno
raro ha loco consiglio.
Il nome de la Ninfa or fammi udire.

LEGGIADRO

Duo mesi, et anni duo fanno oggi a punto,
o mio Fronimo, ch'io
per la bella Gelinda sconosciuto
ardo, servo d' Amor più d'altro fido.

FRONIMO

Per Gelinda sorella di Serrano?
del tuo padron Serrano?

LEGGIADRO

Quella a punto è ch'io amo

FRONIMO

Difficil fia l'impresa quando pure
lotteniamo anco al fine:
perché, come tu sai,
ella è sola a Serrano unica suora,
che de greggi è sì ricco, e di terreno.

LEGGIADRO

Io t'intendo. Vuoi dir, che parrà strano
a Serrano di dar la sua sorella
ad un suo servo, qual'io pur gli sono.

FRONIMO

Questo temeua a punto

LEGGIADRO

Mal abbia chi fu il primo a prezzar l'oro,
cagion che la ragione è bieca e torta.
Dunque mia fe', l'affetto, a la bellezza
de la mia ninfa eguale,

che al mondo non ha pare,
non s'ì dovrà prezzar sovra tesori,
sovra¹⁰ stati et imperi? ahi volgo errante!

FRONIMO

Errante volgo, e cieco, volgo ignaro,
che l'abuso seguendo
ce l'ignorante mondo
nel van disio s'inuoglie
di Mida, ognor non raffrenando ancora
con l'esempio del fin de l'infelice
le sue sfrenate voglie.

LEGGIADRO

Ho pur udito dir ch'è sol felice
E ricco a pien chi è povero di brame.
Io, che sol un disio tengo nel core,
d'esser caro a Gelinda,
in questo modo sarò dunque ricco
e per moglie otterrolla.

FRONIMO

Dove non è virtù, manca ragione.
L'irregolate brame,
come poc'or dicemmo,
de le ricchezze in somma
d'ogni più bel pensiero il lume abbaglia.

LEGGIADRO

Quando in ricchezze egual fossi a Serrano,
alor sarei de l'uno e l'altro ancora
sposo e parente indegno?

¹⁰ *Savra.*

FRONIMO

Alor non temerei ch'a tua bellezza,
a la virtù, al valore,
fosse aggiunta ricchezza.

LEGGIADRO

Or che del cor t'ho le mie fiamme aperte
fia ben ch'io ti palesi anco lo stato.
Dunque saprai ch'Amor mi fè soggetto,
non fortuna, ch'al par d'ogni pastore
mi die' ricchezza, et è mio padre Tirsi.
Non pria le di costei rare bellezze
sentii lodar, che ratto venni, et era
morto il suo padre alor di poco, ov'io
m'accommodai, co 'l suo fratel, per servo.
Il ritrovar maggior la sua bellezza
che non mi fu dipinta, e la pietate
ch'io ebbi allora al suo paterno duolo,
ahi quanta accrebbe a le mie fiamme forza!
Ella piangea sovente e il morto padre
con aggraziate voci in van chiamava
e vagamente sospirava al vento,
de' quai s'accese il foco onde tutt'ardo.

FRONIMO

Di Tirsi tu se' figlio?

LEGGIADRO

Vnico figlio a Tirsi io sono, è vero.

FRONIMO

O'Amor qual meraviglia
non opra il tuo sapere?

Qual avanza altra forza il tuo potere?
Di quel Tirsi famoso, per ricchezze
e per ingegno, da Melampo padre
di Licori tenuto in tanto pregio
e sì sovente nominato, dunque
sei figlio? Andiamo, che per opra mia
tua fia Gelinda, pria
che Febo sormontando i gradi saglia
in cielo un'altra volta
sd allumare il mondo.
E già parmi vedere
il tuo padron Serrano, e la sorella
goder d'entrambi a sì felice nova,
recandosi l'averti a gran ventura
per cognato, e per sposo.

LEGGIADRO

Ecco: non è costei che si pensosa
viene, da sé disgiunta in vista , Urania?

FRONIMO

Sì, mira, il crin discioglie. Da la danza
o da la caccia stanca tornar deve,
né s'è accorta di noi. Vogliamo udirla?

LEGGIADRO

Ogni indugio m'annoia; pur facciamo
come ti par. O come ella sospira!

FRONIMO

Ritiriami qua, dietro a questa quercia.
Io giurarei, ch'ella è d'Amor mal concia.

LEGGIADRO
Tosto ci chiariremo.

FRONIMO
Or qui fermianci.

Scena terza

URANIA, FRONIMO, LEGGIADRO

URANIA
O Amor, amor, qual non apporti duolo?

FRONIMO
No'l diss'io?

LEGGIADRO
Cheto o sarà bella.

FRONIMO
Segui.

URANIA
Amor, dei miei riposi e del mio bene
inuidioso e avaro, io non ho pace
avuta al core un'ora
da che per te mi fu levata a un tempo
la ragione e'l consiglio.
Non prima vidi Flori e l'abbracciai
ch'io partii senza far motto ad alcuna;
pur incontrar pensando in queste selve

il mio pastore amato.

Ah non più sono Urania! questa chioma
mille volte ho disciolta e poi di novo
racconcia ancora, dal consiglio preso
da l'onde cristalline di più fonti:
e pur nouellamente mi compongo
ancor, ma d'acque, ohimè, tanto lontana
in cui possa fidar l'auide brame
ch'io tengo di sembrar vaga al mio sole,
ove il crin mirerò partito in nodi,
in questo bianco velo accolto dietro?
E qual facciano effetto sopra il viso
le più minute anella? O come belli
son questi fiori e verdi! ancor vo' farne
ghirlanda, ch'addattarli con colori
che altrui possan mostrar maggior vaghezza
difficil fora più senza consiglio
che unirli in giro. Vo' intrecciarli insieme
con verde alloro e mirto.

Oggi pareo cortese ogni arboscello
invitarmi a pigliar de le sue frondi,
ov'io tante n'ho colte
da le lusinghe loro, o dal loquace
d'Amor silenzio, che n'ho 'l sen ripieno.
O questa è bella! mira: è sempre viva,
la terrò da donare al mio Serrano,
s'oggi avien che l'incontri, o me beata.
Avrà Licori forse il buon officio
fatto che mi promise, ond'anco spero
da chi desia il mio core esser gradita.
Ecco fornita la ghirlanda. Voglio
sopra 'l crine addattarla. O, mi sta bene,
potessi almen vedermi; taci, taci,
ch'a fe' mi veggo dentro a l'ombra. O Dio!

scerno del corpo l'ombra sol, né scorgo
la vaghezza dei fior, né la ghirlanda.
A quella quercia colà sotto forse
meglio vedrommi.

FRONIMO

Ora sian ben scoperti.

LEGGIADRO

Non s'è accorta di noi. Schivianla.

FRONIMO

Taci.

URANIA

O no 'l diss'io che qui, dov'è da i rami
Tolta a i raggi del sol l'entrata, ch'io
meglio vedrommi? ecco non sol la forma,
ma il movimento e i gesti
tutti de la persona;
ecco il braccio, la mano, il piede, e 'l capo
de la ghirlanda ornato, il dardo, e l'arco.
Ma quali forme sono
queste, che quinci intorno
s'aggirano pian piano?
Qui pur son sola, né v'è alcuno forse.
Amor vuol appagar questi occhi almeno,
digiuni del suo obietto,
di cara vista amata?
Il mio Serrano è certo, e seco Amore
trasformato in pastore;
chi ha tempo non l'aspetti, si suol dire.
Vo' gradir la pietate
c'ha di me avuto Amore..

Saluterollo, e scopriroglì almeno
l'onesta fiamma ch'entro il petto m'arde.

LEGGIADRO

Non possiam più fuggir.

FRONIMO

Taci, Dio buono.

Ecco si volge, abbassati, ch'ardire
più le darà di ragionar, mi credo,
un'ombra sola. Or odi.

URANIA

Ben diss'io, che quell'ombra giovanetta
era Amor trasformato, e s' discosta.
Insomma oggi m'aspira
benigno Amore, e 'l cielo
convien ch'ardisca. Urania, ardisci omai.
Sciocca, che temi? Or via.
Del mio Serrano ombra felice amata,
che l'alma sotto ammanti
forse di lui, che riverente adoro,
ecco t'inchino, e porgo
taciti preghi nel silentio, quale
invocando s'è dée cosa divina.

FRONIMO

Qual pastor s'è spietato,
ninfa gentil, sarebbe,
che'l tuo Amor non gradisse, e non t'amasse?

URANIA

Ohimè.

FRONIMO

Non fuggir, Ninfa. Ecco, noi siamo
del tuo pastor l'un servo e l'altro amico.
Ferma, che siam per darti
ogni aita e consiglio.

URANIA

Misera, che val più celarmi, quando
son da lor stata udita?

FRONIMO

Non t'arossir d'esser accesa, o Ninfa,
che ratto in cor gentile Amor s'accende.
Sei giovanetta e bella, e in questa etate
ben sì conviene amare.

URANIA

D'onesto foco in seno ho accesso il core;
non lo nego, pastore.

LEGGIADRO

Se, come inteso abbiam, per Serrano ardi,
chiara è la fiamma tua, leggiadra ninfa,
che 'l più gentil pastore oggi non vive.

URANIA

Già voi m'avete udita. Amo Serrano,
e cosa non è al mondo, ch'io più brami
che d'esser riamata, e che non sdegni
la mia fede, l'affetto
e, se non sposa, esser gli possa serva.

FRONIMO

Cred'io, ch'Amore oggi qui intorno vago

di ferirci s'aggiri
e d'impiagar si goda dolcemente
ninfe e pastori insieme.
Leggiadro è anch'ei ferito,
e sta d'Amor mal concio
per la bella Gelinda, e ti preghiamo
a piegar la sua grazia, ch'or n'andiamo
per chiederla a Serrano, ch'a l'incontro
n'offeriamo per te d'officio degno.

URANIA

Ho già più volte udit
la tua bella Gelinda,
Leggiadro, a sospirare,
ma mi negò d'amare,
di rose il vago volto alor spargendo,
ch'io le dicea "So ch'ami ancor che'l neghi".
Or vado, e mi dà il core
d'operar cosa al tuo desio conforme.

LEGGIADRO

Piaccia al ciel d'aspirarti
benigno a mio favore,
cortese Ninfa, e a noi per te c'inspiri
cosa far, che t'agradi.

URANIA

Amor il voglia.

FRONIMO

Spero che tutti saremo lieti infine.
Vo' compir con Damon quanto gli debbo,
e poscia ritrovar la mia sorella

per udire il successo, ed abbracciarla.
Andiam, Leggiadro.

LEGGIADRO

Andiamo.

Scena quarta

TIRSI vecchio solo.

TIRSI

Misero vecchio afflitto,
d'ogni contento privo, orbo de'figli;
ah che deggio più far, ciel perché vivo
de' cari figli privo?
Dal camin lungo, ohimè, già stanco, il piede
sostener può questa mia vita a pena,
da gli anni grave e d'ogni affanno colma.
Fia meglio, che tra l'erbe
Qui mi riposi alquanto. O figli, figli!
Anzi più tosto, o Tirsi!
Meschino uecchio, abbandonato e solo.

Scena quinta

ALESSI, TIRSI

ALESSI

Se dal tuo colpo, o Morte, ho il cor trafitto
e sì la piaga è fresca, che di sangue
ho tinto il petto ancora, ah perché move
a danno mio di novo Amore il braccio,

e di già m'ha ferito?
Ov'hai trovato a nove piaghe loco
entro al mio seno, Amore?
La sublime cagion de le mie spemi,
lasso, cadde per man d'invida morte.
Anco l'empia e rubella
seco la messe mia mietendo in erba,
ond'io scorgendo empîi gl'influssi miei
avea di non amar più mai giurato,
quando di qua passando, per mio male,
penso, a quel sacrificio mi lasciai
da un pastor giovinetto trattenere,
ov' io la ninfa, per cui s'era fatto,
mirai d'alta pietà compunto il core,
pensando che dentr'ambi equal cagione
n'affligevano i cori, in parte avendo
il caso suo già udito, ov'ella ancora
mirandomi talor sî m'ha conquiso
che le fiamme d'Amore a mille a mille
sorgon nel petto mio, che omai può dirsi
un'altro Mongibello.
son da gli altri pastor pur sciolto infine,
per qua tornarmi, ove di veder spero
questa novella maga et omicida,
che già m'ha trasformato e che m'uccide.
E quando anc'oggi non mi venga fatto
di rivederla, in ogni modo io resto,
da Serrano pregato e da Leggiadro,
qualche giorno in Arcadia, ove pur spero
d'effetuar questo desio sî ardente.
Oltra misura in somma son cortesi
i pastori d'Arcadia, senza pure
che mi conoscan; tutti fatto m'hanno
mille vezzi ed offerte, il caso strano

d'Androgeo raccontandomi Serrano,
atto a destar le tegri anco a pietate.
È certo ancor ch'ei sconosciuto viva
senza saper da chi sia nato; stimo
che nobil sia, quanto è cortese, e saggio;
ma poi che ninfa comparir non veggio,
da cui pigliar di chi mi strugge almeno
potessi nova, consolando il core.
Androgeo cercarò, che meco brama
– dicea – di star tutt'oggi: o pur fia bene
ch'aspetti qui Leggiadro ancora un pezzo,
che mi disse incontrandolo poc'ora
con Fronimo volere
meco certe sue cose conferire?

101

TIRSI

Ohimè non passa alcuno a cui potessi
dddimandare almen nova de i passi
o di Melampo mio sì caro amico,
poiché, se insieme co'l girar de gli anni
la memoria anco mia non s'è fuggita,
questi contorni pur mi sembran quelli
ove seco talor passai felice
molt'ore liete, in parlamenti grati,
al tempo ch'io venia, per onorare
ne l'età mia miglior con gli altri insieme,
nel tempio santo Pan dio nostro, e Pale.
O memoria, o meschin vecchio, o miei figli!

Alessi

Odo voci, da duol parmi interotte,
e sospir. Chi sarà ch'in flebil suono
l'aria percota di dogliosi accenti
quinci intorno? fors'è colui che steso

colà tra quei ginepri a terra giace?
Misero vecchio, alta sciagura forse
tal lo spinge a dolersi. A Dio buon vecchio.
Qual cagione dal core ad ora ad ora
angosciosi sospir ti svelle e 'l seno
di caldo pianto irriga? a me discopri
i tuoi martir, che compatirli almeno
ti prometto, quand'io
dar non ti possi aita.

TIRSI

Deh cortese pastor, dimmi, ti prego,
se questa parte de l'Arcadia è quella
più vicina al gran Menalo, ove posto
di Pan dio nostro è 'l ricco Tempio, e dove
abitan, s'io non erro, duo pastori
chiari di nome e ricchi di terreno,
Carino detto l'un, l'altro Melampo,
ch'amai di cor, quanto la vita istessa.

ALESSI

Vedut'oggi ho Melampo; e di Carino
inteso che qualch'anno è ch'egli è morto;
per la cui figlia oggi son fatti a punto
alcuni sacrificii a' quai, pregato
da un pastor giouinetto, mi trovai,
di qua passando forestiero anch io.
Né posso in questo altro raguaglio darti.

TIRSI

Dunque è seguito il sacrificio?

ALESSI

Or ora.

TIRSI

Misero me! qual più conforto resta,
Tirsi, a le pene tue crudeli, e tante?
Corse a l'orecchie mie ch'a far s'aveva
un sacrificio, in cui dovea trovarsi
il fior di tutta Arcadia, e dà più parte
concorrervi anco altri pastori insieme,
ov'io, da le mie spemi rincorato
ch'ora tal nova avien che restin pure
tradite; vi condussi questa mia
greve salma e rugosa a lenti passi,
per camin così lungo, di trovare
qualche pace sperando a' miei tormenti.
Ma s'è seguito omai, deh che più spero?

ALESSI

De l'aiuto divin non diffidare,
amico mio, che la pietà celeste
a' preghi nostri, in ogni tempo è pronta,
pur ch'onesti ed humili i preghi sieno.
Impetrar qualche grazia da gli Dei
forse volevi? e quel fascel, che stringi
tra le mani dolente, è qualche dono
che appresentar volevi al sacrificio?

TIRSI

Deh non voler, pastor, ch'io rinovelle,
raccomtando il mio danno, il mio dolore,
che ben sai tu ch'essacerbata piaga
vie più tormenta. Ad ognor ben io bramo
grazia aver da gli Dei, ch'ogni mortale
del divino favor bisogno ha in terra,
ma qua cagione altra mi trasse, e questo

altro è che dono o pegno caro. O figlio,
o memoria crudel, misero vecchio!

ALESSI

Pastor s'è mi trafiggi
con questi tuoi lamenti l'alma e'l core,
ch'altrove bramo aver rivolto il piede
quando qua venni. Omai, deh! dimmi quale
cagion ti move a lagrimar s'è forte,
che se l'uom per giovare è nato a l'uomo,
debiam cercar l'uno da l'altro aita
e sperarla, che ad uom, che di ragione
abbia pur picciol lume, unqua non puote
alcun altra avenir cosa più cara
che giovar ad altrui, sé dichiarando
cortese e non del nome d'uomo indegno.

TIRSI

Ahi che, se questo cor capace fosse
d'alcun conforto, temprarei, confesso,
gentil pastore, al tuo semblante al modo
del grazioso tuo saggio parlare,
in qualche parte almeno, il mio dolore.
Ma, lasso, l'alma mia
sotto s'è grave pondo
del duol langue meschina,
che'l colpo solo attende
fatale per uscir da questo rio
carcer terreno, e a un tempo
ca mille strazii insieme.
Ma perché al gesto nobile mi sembri
e di spirto e di sangue, mi dispongo
a compiacerti, e me n'astringi, quando
mostri a'aver pietà de miei dolori.

Ma pur che questo duolo, che trabocca
fuore dal cor per gli occhi, non mi tolga
di poter ragionar l'usata forza!

ALESSI

In dir raccogli ogni virtute al core
et indi lo rinfranca, perché l'uomo
alor del suo valor dà saggio, quando
del forte braccio di fortuna al colpo,
per schermo, di prudenza il forte scudo
gli oppone, e a quel non men resiste, quale
a i reflussi de l'onde irate suole
scoglio antico del mare, e spera, spera:
ché a l'uom più dolce non è cosa al mondo
de la speranza. Or segui,
prima che giunga alcuno a disturbarci.

TIRSI

Al quarto lustro un anno a pena manca
che de la rota di fortuna in loco
era sublime, quando in ima parte
fui traboccato, con troppo aspro modo
gioco di lei. Venendo er'io d'etate
di più di dieci lustri oltrepassato,
padron de greggi assai, d'ampio terreno
quanto pastor alcun dei miei contorni,
né padre ancora d'alcun figlio essendo
le dolcezze bramando di potere
goder anch'io di questo nome figlio,
dopo lungo pregar, gli dèi mi diero
un figlio. Ohimè meschino!

ALESSI

Raro, come ti dissi, e mai ne vanno

d'effetto vuote le preghiere oneste
che si porgono giuste a gli alti Dei.
La celeste clemenza incontra noi
è pur troppo benigna; or cessa il pianto,
pastore, e'l resto segui.

TIRSI

Un figlio, dico, ebb'io. Deh! così mai
avuto non l'avessi: a un anno ancora
egli non era giunto, quando lieta
la madre sua, il pargoletto pegno,
dolce peso e soave, entro a le braccia
teneva ristretto caramente seco,
scherzando del Ladon posta a la ripa.
Giunse d'infidi passeggeri un stuolo
repente alor, sì che la vita a pena
ella poté salvar, gettato a terra,
ah cruda madre, il caro figlio; lasso,
ch'in rimembrarlo solo esco di vita.
Tropo tenero furto a roze mani
ohimè troppo pregiato
venne il mio caro figlio; ahi figlio, ahi padre.

ALESSI

Pon mente ch'oggi alta ventura scopro
per Androgeo. La madre dunque tolta
da le barbare mani come suole,
timida, non già cruda donna, il figlio
de la gente rapace lascio preda?

TIRSI

Ahi che non so, qual fine il caso avesse,
ch'alor co'l gregge dilungato a' paschi,
ch'era né la stagion che a Sirio giunto

il sole, in terra di cocente arsura
sembra ch'incenerisca, e fere, e piante.
Duo giorni pria che la novella acerba
intendessi passaro, onde ogni speme
perdei di ricovrare il caro figlio:
pur posi ogn'arte per spiarne, e in vano.
Ahi, chi sa: forse il mio tenero germe,
debile acquisto a quell'ingorde voglie,
stato fie vilipeso e destinato
a satollare, ah! lasso!
di crude fere et inumane il gusto.
Questo pensier più d'altra cosa grava
l'alma, e d'acuto telo il cor trafigge.
O spoglia cara, o me dolente, ah! figlio,
figlio, nome soave!
ora acerbo, qual già bramato tanto.

ALESSI

Più che'l mal deve l'uomo creder il bene.
Non ti lagnar, pastor, cotanto, ch'io
teco m'accingo a questa impresa, e forse
averrà, che d'avermi il tuo dolore
aperto ancor non ti rincesca; quando,
se pur qua giunto sei, per ricercarne
tal spero oprarmi in questo, ch'oggi udirne
qualche cosa potremo; or stanne lieto,
ma fa ch'io vegga quanto anco qui serbi.

TIRSI

Misero me, che rimembranza amara
è del mio caro figlio,
d'Amarilli gentil, che la mia moglie
per cara figlia avea, questo fu dono,
che proprio parto il mio figliuol stimando

di comporlo leggiadro, avea sol cura,
e fra molti altri di sua man trapunti
pregiati doni e belli,
questo drappo fec'ella, che qui serbo
in ogni parte a quel simile a punto,
che del mio dolce figlio
entro accogliea le tenerelle membra,
alor ch'orbo restai
di lui, che luce a punto
era de gli occhi miei. Ma non han fine
quivi le mie sciagure. Altra anco il core
aspra cagion mi affligge; un anno ancora
dopo tanto mio duol fornito a pena
era, quando pietoso forse il cielo
del mio gran danno, un altro figlio diemi,
col qual cercai disacerbare in parte
l'affanno mio, ma in van, che qual nel core
la mia sciagura avea, fissa ne gli occhi
anco tenea di lui l'immagine cara.
Ad ognora, è confesso ch'io dovea
scemar, se non finire, il duolo almeno
a la beltate, al gran valore al senno,
ch'in giovenile etate questo mio
novo figlio mostrava, e gli dèi forse
me ne diero sdegnati alto castigo.
E la malvagia mia futura sorte,
che in presaghir la il cor troppo era desto,
forse tal mi rendeva
lunge da ogni contento. Ancora giunto
a' tre lustri non era il mio secondo
figlio, quando da me, senza pur dire
"A Dio" sen giù, ne d'Amor so, se punto,
che non lo credo, o pur di cercar vago
nove contrate: dove oggi due anni

due mesi sono e un giorno che, per quanto
ne abbi cercato intorno io non ho ancora
 giamai di lui novella alcuna udità.
Questa l'ultima fia possa ch'io tenti
per addolcire il mio destin; scorgendo
che raro uom fugge quanto già permesso
al nascer suo gli fu dal cielo in sorte.
Per ritrovarmi al sacrificio tardo
giunsi; men' duol, ch'avrei trovato forse
almen qualche consiglio, al mal che m'ange.
Or ch'altro più non spero
per me di bene al mondo, riposato
qui un poco, cercarò Melampo, e poscia
salutatollo, il pie' girar di novo
intendo a la capanna mia, dov'io
senza partir più mai, di speme in bando,
vo' finir questa vita, in abbandono,
fuore che un duolo eterno ogn'altra cosa
lasciando. O figli cari, o padre, o morte!

ALESSI

Chi non ti confessasse a pien meschino,
pastor, di senno o di pietate privo
certo sarebbe in tutto; or qui ti posa
un pezzo, e a me questo fascel concedi,
che a gli pastori, ancor'uniti forse
qui giù dal colle, mostrerollo, il caso
tuo discoprendo loro; e buona, o rea
ch'io nova abbia dell'uno o l'altro figlio,
a te Melampo et io verremo insieme.

TIRSI

Deh sì, fa ch'io lo vegga, e pur di questo

fascel fa quanto vuoi, pastor, ma poco
che più sperar mi resta.

ALESSI

A Dio.

TIRSI

A Dio.

ALESSI

S'a le miserie altrui pietate abbiamo,
raro avien che dal ciel con larga mano
largito non ci sia l'istesso dono.

Sento al cor di costui l'acerbo caso.

Ah, così ella ch'adoro dentro il seno
sentisse il mio destin; spiacere avendo
del mal che per lei sento.

Dov'or sei, cara Ninfa? quanto tardo

a rivederti! Tante Amor ripiglia

punte al mio petto ed al cor fiamme ardenti.

Questo giorno fia, spero, s'io non erro,
per Androgeo felice. Or ecco, o quanto
mi dispiace fermar, questo è Leggiadro.

Scena sesta

LEGGIADRO, ALESSI, TIRSI

LEGGIADRO

Bramo Alessi da te favor, ma tosto
ti conviene d'oprar.

ALESSI

Né minor fretta

or è la mia: ma dimmi quanto fare
ho per te, ch'ad un tempo insieme a duo
potendo, io servirò.

LEGGIADRO

Lascio da parte
le parole soverchie, Alessi, ch'io
dir ti dovrei per usar teco troppo,
s'io non m'inganno, libertate osando
di commandarti, e ti conosco, a pena.
S'ascriva il tutto a la bontà ch'io stimo
in te; ma, convenendomi esser breve
in ragionarti il mio bisogno, è questo.
La sorella amo di Serrano, e bramo
in matrimonio averla, e seco a punto
di questo a parlamento ho posto or'ora
Fronimo, conscio a pien del mio desire,
il qual per agio aver di poter fare
per me quanto conviensi, a ritrovarti
mi pregò e trattenerti, e qui soggiunse
l'istesso ancora il mio padron Serrano,
che t'ama molto e fa disegno, penso,
pria che tu parta alcun solazzo darti.
Et ambi cura m'hanno dato infine
d'intender poi di Flori il caso a pieno,
e di dirlo, potendo, al Sacerdote.
Ora vorrei che colà giù n'andassi
poco da dove n'incontraste lunge,
e a mio favor tu t'adoprasti ancora.

ALESSI

Vie più ti mostri alor cortese, quando
più di servirti occasion mi porgi;
et io rimarrò pago alor ch'io possa

sodisfar, te servendo, anco a me stesso.
Vado, e pur spera, ch'adoprar io m'abbia
per te senza più dir.

LEGGIADRO

Or'odi ancora,
e sarò breve

ALESSI

Sì, di grazia.

LEGGIADRO

Quando
Serrano pur negasse a la richiesta
di Fronino di darmi la sorella,
allegando ch'io son, per sua ragione,
servo, e ch'altroue di rippor ha in mente
la sorella, soggiungi alor che Tirsi
è il padre mio, qui tanto noto a ogn'uno,
benché lontano il nostro gregge pasca,
che non è alcun pastor che per bontate
e per ricchezze non l'ammiri et ami;
e quando entro al suo cor di questo alcuno
dubbio nascesse, m'offerisco trarre
mio padre in queste parti, d'anni grave
quanto di senno, ad ogni mia richiesta,
pur ch'ei di me sentir novella possa,
che stimar deve morto, poi che sono
più di due anni che da lui partimmi
senza commiato, sol per fama acceso
de la costei bellezza, in cotal guisa
che meno è 'l foco ardente.
Ma qual stupor t'ingombra, sì che sembri
più ad imagin di marmo che ad uom vivo?

ALESSI

Tirsi è'l tuo padre?

Dammi la man, ch'or or felice spero
vederti, e prima che l'aurato crine
ne l'onde Febo attuffi, di tua donna
felice possessor; ma ben diverso
fu l'oprar tuo vèr me, da quanto fare
ora intendo per te, già trattenuto
il misero mio piè veloce e sciolto,
avendo oggi, ohimè! qui c'ha reso Amore
avinto e pigro sì, che non so quando
partir potrò d'Arcadia.

LEGGIADRO

Quando Amore

la colpa have di ciò, che ne poss'io?
Ma dimmi la cagione.

ALESSI

Or non è il tempo.

Andiamo, or vedi se costui conosci,
qui corcato tra l'erbe. Pian che dorme.
Ei sì deve sognando tra le braccia
tener persona cara; mira come
sembra che di piacer si strugga, e al seno
l'aria sì stringe in dolci larve involto.

LEGGIADRO

O caro padre, o ciel! Deh Amore! o come
o dèi, me lo guidate al maggior uopo!
Io vo' destarlo. Padre caro, o padre!

TIRSI

Ahi, chi scortese il mio contento turba
e la mia pace? chi l'amato figlio
dal mio petto ha, crudel, levato e desto,
me destando, entro a l'alma un duolo eterno?

ALESSI

Non diss'io che sognava?

LEGGIADRO

Amato padre, ecco ch'io sono a punto,
anzi che ve lo rendo.

TIRSI

Figlio!

LEGGIADRO

Padre!

TIRSI

Amato figlio!

LEGGIADRO

Padre caro!

TIRSI

Ahi figlio.

ALESSI

Da improvviso piacer venuto è meno,
misero vecchio, di soverchia gioia
ripieno ha il core, il qual cessato essendo
dal vital moto, in guisa tale il rende.

LEGGIADRO

M'avrà la sorte mia fatto ad un tempo
lieto e misero insieme?

Padre!

ALESSI

La cinta sciogli che lo stringe.
Ecco che si risente.

LEGGIADRO

Padre caro!

TIRSI

Ohimè!

Alessi

Tirsi, apri gli occhi, ecco il tuo figlio.

TIRSI

Ahi, fi!

ALESSI

Di novo essangue torna; quanto
ei si risente più, più segno porge
d'interno gaudio, e se di vita l'uomo
più facilmente trae del duol la gioia,
temo ch'ei non si moia.

LEGGIADRO

Almen le resti, o dèi, tanto di vita
ch'io le chiegga perdono, e ch'io l'impetri.

ALESSI

Lascia il pianto, o Leggiadro, ecco di novo
egli ritorna, e già ti mira. Tirsi?

LEGGIADRO

Amato padre, io so ch'errai, volgendo
da te lontano il pie, che sol poggiare
dovea per l'orme tue paterne; Amore
ne fu cagion, che sino
gli dèi sforza del cielo, quest'etate
mia giovenile l'altrui colpa omai
da te perdon m'impetri, o caro padre.

TIRSI

Levati amato figlio, del mio core
unica speme e cara, ch'ogni colpa
t'è già rimessa, troppo grande acquisto
è stato questo mio. Tutt' altro ancora
per te da me s'ottenga, o figlio caro;
pur ti stringo ancor dentro a queste braccia,
pur ti veggo e pur t'odo.

LEGGIADRO

Da concedermi, o padre, ancor vi resta.

ALESSI

Parmi che 'l sole intepidisca i raggi
piegando a l'occidente; meglio fia
ch' andiamo insieme ad oprar quanto brami,
leggiadro, ch'altra gioia ancora forse
l'alme v'ingombreran sì come spero,
pria che del ciel quest'occhio eterno asconda
a noi mortali il lume suo sì vago.

TIRSI

Gentil pastore e saggio, io riconosco
parte ancora da te del mio contento;
poi che, s'altri m'avesse data nova
ch'era fornito il sacrificio, senza
altro da me cercare, indietro il passo
avrei tosto rivolto, con pensiero,
come ti dissi, di non procurare
pace a la disperata mia fortuna.
Cortese tu con dolci modi e saggi,
soavemente violentando il mio
voler, a dirti m'astringesti a pieno
tutta la sorte mia; tu poscia ancora,
con nobili maniere, oltre misura
benigno, alcuna speme m'additasti,
presago forse che in gran parte il cielo
oggi appagar doveva i miei desiri.

ALESSI

Ogni ben di qua giù si riconossa
pur dagli dèi; che s'uom mortale oprando
giova ad altrui, mercé del cielo è solo
troppo, sendo imperfetto per se stesso.

LEGGIADRO

Andiamo, che tra via queste, e molt'altre
parole potran dirsi, ch' anco troppo
temo che siamo stati.

ALESSI

Andiam.

TIRSI

Andiamo.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

Scena prima

FLORI, LICORI

FLORI

E poi chi m'assicura ch'io rivegga,
ohimè cara Licori,
il mio straniero e fuggitivo amante?
Ma pur, lassa, si parta,
che la memoria sua
giamai sin ch'avrò vita
non partirà dal cor dove il bel foco
primo giunse d' Amor, ch'a questo petto
l'ultimo fia che poco o assai lo scalde
il mio fatale, e volontario affetto.
Non avrà fin giamai, sì vuole Amore,
tal di questo mio cor fido è 'l costume.

LICORI

Non dubitar, che no 'l troviamo e ch'egli
non resti, e non gradisca del tuo core
un affetto sì grande; quando pure
far lo potrai co 'l canto
viver eternamente, s' ami spera,
Flori, ch'a farsi amar maggior incanto
non è che amar, se da un pastor di nome
chiaro intendeste il ver. Ch'or Adria onora
del bell'Aufido, e de le Muse in grembo
nato che sforza ad ammirarlo ancora
susò nel ciel gli dèi. Anzi, che in grado
avrà forse da te l'esser amato,
né tali nozze mai credo ricusi
il tuo fratel; ma perché piagni, lassa?

Lassa pianger a me, che nulla veggo
di rimedio al mio male.

FLORI

117

Piango, Licori, che dal tuo parlare
poco restami, lassa, che sperare.
Tu sai ch'io servo Delia, e non mi lice
al nodo d'Imeneo pur di pensare.
Ahi, che s'Alessi gradirà il mio affetto,
questo mi duol, vorrà meco venire
a qualche fin di maritaggio, et io
non vorrò consentirci, ei fuggirassi,
lassa, io morirò che senza Alessi in vita
pur un sol giorno, ohimè, restar non posso.

LICORI

Perché non vuoi legarti con Alessi
co 'l nodo d'Imeneo, se tanto l'ami?
Vorrà forse, vil ninfa, a lui piacere
con brame irregolate
di vietato commercio?

FLORI

Tolga Delia da me tali pensieri!
Né a l'un, né a l' altro modo
vogl'io piacerle mai
co 'l fin che par ch'ogni pastor s' agogni.

LICORI

Ora t'intendo: castamente amarlo
vuoi, né legarti in matrimonio seco?

FLORI

Questo sol brama il cor, non potend' altro.

LICORI

Ah quai pensieri insoliti, qual brame
t'invogliano ancor Flori? io mi pensava
ch'ormai fossi chiarita
di correr dietro a l'impossibil sempre.
Qual avrem da gli dèi grazia ottenuta
per te nel sacrificio, s'anco in guisa
di pria ti struggi, e da te stessa a pena
sciegler non sai lo stato tuo confuso?
Cotesti tuoi pensier troppo lontani
fur mai sempre da quei d'ogn'altra ninfa.

FLORI

E di questo mi godo, che ben sai
Che a conseguir difficil cosa spirto
nobil vie più s'accende; e sai che l'opre,
quant'ardue più, tanto più illustri sono.
Ho da gli Dei pur troppo grazia avuta;
non ti doler di questo. Ecco pur veggio
d' Amaranta mia l'urna, e non vaneggio.
E che ti par? s'a l'uom dono maggiore
far non può il ciel che d'intelletto ornarlo,
dobbiam dolerci che benigno m'abbia
aperto il lume, onde non sogno, od erro?

LICORI

Come non erri, se ad un tempo amando
sprezzi quanto sol bramano gli amanti,
e disiando fuggi d'ottenere
quello che far sol ti potria felice?

FLORI

Null' altro sol, ch' Alessi m'ami, io bramo;

e per tal grazia aver torrei la morte.
Come fuggo tal don? Tu ben sei, ch'erri.

LICORI

Se di legarti in matrimonio seco
neghi, no'l fuggi dunque?
Egli è riposo pure,
e desiato pregio de gli Amanti.

FLORI

Ahi! se non posso! a Delia servo; ancora
esser posso felice senza il fine
che gli amanti del volgo invoglia e prende.

LICORI

Veder non so, quand' ami tanto, come
tu possa esser felice e non t'unire
a la cagion, che i tuoi desiri invoglie.
Ch'altro è amor, che desir di compiacersi
in cosa bella? Pur cred'io che bello
costui ti sembri, e non vorrai goderlo
onestamente? O ancor sei sciocca; od erro?
A Cinzia servo anch'io, ma di seguire
giovami il commun uso, con sua pace
se degnerami il ciel di tanto dono.

FLORI

Avide luci di terreno amante
non mirar cosa mai con tal diletto
qual i miei lumi vagheggiaro il bello
idolo mio sovran con gaudio immenso;
e non si bello mai
parve a Delia Orione, come parve
a me questi ch' adoro.

Ma non già di beltate solamente,
Licori, esterna il mio desir s'appaga,
o di bear mi in lei sol cura pongo:
passo a cosa più degna, penetrando
di lui l'interno con la mente, et indi
l'ali impiumando al vago mio desire
a' sommi giri salgo, ove m'è dato
poi d'acquetare a pieno i miei desiri.
La sua bellezza esterna vo' che vaglia
solo a guidarmi, o dolci gradi, al cielo,
poi che a me stessa mille forme e mille
pingo celesti in lui mirando fiso.
Già da la sciocca plebe io m'allontano
che in cosa vil compiace il gusto, e frale,
solo sprezzando quel ch'a' saggi piace,
e del mio caro Alessi la bell'alma
amo, degn'opra del gran Mastro eterno,
a quella ben disio d'unirmi, e posso
farlo senz'atto indegno, e ovunque sia
ella, congiunta starmi a tutte l'ore,
così di consacrarsi a Delia meco
piacesse a lui, che ben sarei felice
e fortunata allora.

LICORI

Perché dunque ti lagni, e se disposto
è di gradirti cerchi? s' ancor lungi
dici poter unirti a quella parte
di lui ch'ami? e poc'or poi mi dicesti:
"S'ei partirà, morrommi?" Ah Flori, Flori!
Giovane sei, ben me n' accorgo; or dunque
lasciam che parta, e, ritrovato Androgeo,
tu per me, quanto promettesti oprando,

nel caso mio t'impiega al tuo fratello,
nova certa recando del tuo stato.

FLORI

Mi struggo per timor ch'altrove volti
egli abbia i suoi pensieri, e che non possa
quest'alma seggio avere entro al suo seno,
e ch'io trovar non possa in questa vita
oggetto, in cui mirando
a gustar venga il gaudio de' beati.
Ben alor potrà dirsi ch'io non aggia
dal sacrificio alcuna grazia avuta
quand'ei gradir mi neghi; anzi gli dèi,
s'esser può, m'aabbian fatto immortal danno.
Ma se'l mio affetto accoglie e sua mi degna,
chi mai di me fu più felice in terra?
Fien da me reiterati in cotal giorno
a gli alti dèi tutti i dovuti onori,
e parta pure il mio pastore amato
d'Arcadia alor, che lunge e presso lieta
l'alma mia seguirallo unita seco
in vita e'n morte, e in'ogn'evento fida.

LICORI

Sol brami dunque di saper s'ha sciolta
l'alma? e se può riamarti?

Flori

Questo solo, e null' altro il cor disia.
Ma per chiarirti a pieno
et a l'un modo e a l'altro:
eternamente mi conviene amarlo.

LICORI

Che dunque se'l tuo affetto ei non gradisse
dispereresti tu poter altrove
volger i tuoi pensieri e di tua sorte
far a te stessa legge?

FLORI

Ohimè, Licori!

Non sai che dice un buon pastor? ch'a un solo
dar si deve la fede, o insieme a mille
già non son'io donna volgar. La morte
ben con sue leggi imporrà fine a questa
vita, ma chi cessar le brame puote
se'l mio destin gradisco? e a un tempo istesso
il mio voler è 'l ciel già mi condanna
amar un sol; com'altro far non deve
donna che del suo onor, saggia, habbi cura.

LICORI

Sì, quando l'alma ha in gentil petto albergo
et ch'è di pari affetto ricambiata.

FLORI

I termini d'amar non sai, Licori.
Poco val contra amor forza od ingegno.
Deve l'Amante, quando di tal nome
non gode indegnamente, e pur non sia
di reciproco affetto ricambiato,
ma odiato ancora. Amar non solo,
ma l'idol suo adorar ben mille morti
passando, è poi dir nulla. Cosa ho fatto,
poi ch'alta ricompensa esser le deve,
di quanto ei fa del suo gradito amato
una dolce parola, un guardo, un atto.

LICORI

Dura condizione a cui sopponi
questa sorte d'amanti, e crude leggi.
Ecco ch'a noi se'n viene il tuo diletto:
penso ch'amor qua ce lo guidi. Ancora
non s'è accorto di noi, parmi che aspetti.
Vogliamo salutarlo? Ei sta pensoso.

FLORI

Lascia questi occhi compiacersi alquanto
de la sua amata vista. O caro, caro
beato lume, e santo! Temo, temo
struggermi fra l' abietto a la chiarezza
del mio bel sol, che sol nel mondo adoro.
Ecco ch'a noi si volge.

LICORI

Ei ne saluta.

Scena seconda

ALESSI, LICORI, FLORI

ALESSI

Ninfe, s'aggia di voi cura Diana,
se cortesi vi sieno e fonti e linfe;
Ee se da gli archi vostri uccisa resti
ogni fera, et io parta
vivo da le saette de vostr'occhi,
ditemi, dove andate? s'usa forse.
a straniero pastor, qual'io mi sono,
i saluti negar? Ah, mi si renda

cosa maggiore almeno, ch'appo voi
forse men val. Pur vi tacete ancora?

LICORI

Ben venuto pastor. Noi tardavamo
sì, perché par che tu ci chiegga alcuna
tua cosa e non l'abbiam. Tu, Flori, forse
alcuna hai cosa sua che così taci?

FLORI

Cosa non ho d'altrui che io sappia; certo
il mio d'aver sarei contenta, ahì ch'anzi
più no'l voglio: il donai, e'l dono eterno
sarà com'anco la mia fe', l'affetto.

ALESSI

Misero, temo, temo.

A cui, ninfa gentil, facesti il dono?

Era tuo forse, o di ragione altrui?

S'altri donando esser¹¹ cortese intende
del suo convien che doni,
e se di lode è vago, mentr'ei dona,
non sperì il guiderdon di quanto ei porge.

FLORI

Cortese dunque io son, ch'alor donai
cosa libera mia, ma non so come
degnà ben sia di lode quando pure,
a dirne il ver, del dono ricompensa
tale bramai, che sopra ogni tesoro
è pretiosa e cara.

¹¹ *Osser.*

ALESSI

Ahi ch'odo! Amarò dunque solo, o Ninfa.
Ben' è colui beato a cui donasti
ed altrettanto ingrato, s'ei non rese
a un picciol tuo favor quanto bramasti.

FLORI

Misera, io non donai, fu chi mi tolse,
quando ben dritto miro.
E chi non sa a averlo ora il possede.

ALESSI

Felice possessor. Deh fossi io quello!

LICORI

Se vuoi rimedio fa 'l tuo male aperto.

ALESSI

Del mio foco gentil tu sola in parte,
bella ninfa, potrai scemar la fiamma
ch'arde non sol, ma incenerisse il core,
per me cortese oprando. Io amo Flori,
ma che mi valera? se, com'intendo,
ha d'alpe il cor duro e di scoglio in guisa
contro a i colpi d' Amore; ecco ch'asconde
a gli avidi occhi miei l'avorio e l' ostro.

LICORI

Invola forse il viso a gli occhi tuoi
Flori, acciò tu non veda
al variar del volto il core espresso;
ma quando a le sue voglie oneste, e saggie,
fosse il disio conforme,

che tu di', che s'è t' arde, e ti piacesse
seguir Diana seco in caste voglie,
alor ben spererei
ch'ella gradisse il tuo cotanto affetto.
ma, se a nodo giugal pensi, lasciamo,
od a vano altro amor, di più parlarne,
poi ch'ella ha già disposto
viver di Delia serva.

ALESSI

Altro non bramo o spero
che 'l sol de gli occhi, e l' armonia soave
de l' accorte parole, ch'ora m'hanno
s'è raddoppiate al cor saette e fiamme.
Seguirò seco Cinzia s'a lei piace,
e ne le pugne di feroci belve
fedel Mimmaleon sarolle sempre.
In solitarie selve onesto amante
e pronto servo a' cenni,
con puro cor rendendo a Cinzia seco
di profonda umiltate altero censo.

LICORI

Non più celare, o Flori, al tuo pastore
de l'onesto tuo cor la pura fiamma;
volgi le luci in quelle luci amate,
che dianzi mi dicevi,
che in disusato modo ardeanti l'alma.
Non più teme o rispetti,
ch'è troppo gran Signore
l'alato, invitto amore.

ALESSI

O me beato sovra ogni pastore!

FLORI

Che più mi gioverebbe di celare
l'ardor c'ho dentro al petto, se nel viso
omai la fiamma appare?
T'amo, Alessi, no 'l nego,
in disusato modo;
de' tuoi begli occhi il pianto,
ch'estinguer dovea 'l foco,
esca fu a le mie fiamme,
ma tali son queste mie fiamme pure
ch'ardendo non consumano, sì temprà
l'ardor, di pudicizia umor soave.

ALESSI

O cara ninfa, o mia regina, o Dèa!

LICORI

Ecco, Flori, il pastore a cui dovresti
de la tua crudeltà chieder perdono.

ALESSI

Ahi quanto il suo venir m'annoia! Vezzi
però le debbo far, ch'ei merta. Androgeo,
dove ritorni sì affannato? forse
da qualche zuffa di selvaggia fera?
Cosa ho da dirti di rilievo, è a punto,
Perciò molti pastor ti cercan'anco.

Scena quinta

ANDROGEO, LICORI, FLORI, ET ALESSI

ANDROGEO

Alessi amico caro, il ciel lodato,
ch' ancor non sei partito. Per trovarti
fatt'ho gran strada in fretta; ecco la cara
e cruda ninfa mia, ma non più mia
conviemmi di chiamarla: io suo più tosto
mai sempre potrò dirti, poi che ancora
che per lei non mi strugga, e non vaneggi,
mercè del ciel! non però intendo mai
dal suo voler partirmi, e quell'impero
ch'Amor le diede in me vo' che ritenga.
Flori, del sacrificio la cagione
ben so, che saper déi che per null'altra
fu che sol per dar fine al tuo cordoglio
e 'l mio scemar per te cocente ardore
or, de gli Dei mercè, te veggio lieta.
Io non incenerisco, ma sì bene
ardo ancor per disio di poter fare
cosa che ti sia grata, et or veniuo
per confermarti sopra me l'impero
che già sprezzasti, eccomi tuo qual pria,
di caduco desio non già ripieno
più, ma di voglie regolate e caste.
Tropo ardì certo e troppo
Di farti sua sperando il tuo fedele;
or non più si vaneggi e non più s'erri.
Amo le tue virtù e vo' servirle;
impazzar non già più, non più adorarti:
voglio qual féa di dea celeste, in guisa
che forse il cielo e gli dèi nostri santi,

mentre il dovuto onore a lor levai,
me punîr cieco amante et idolatra.

LICORI

Or ti convien se m' ami qui mostrarlo:
Flori, rispondi al tuo pastor cortese.

FLORI

Non sprezzo, Androgeo, il dono, anzi l'accetto.
Et ora vo' far prova se disporre
posso di quell'impero
del quale or, tuo mercé, m'hai rinvestita.
So che tu sai ch'a me non lice in nodo
coniugal di legarmi, avendo offerto
a Cinzia gli anni miei, et or che scerni
il dritto, meno penso che tu speri
a cosa tal, benché il tuo gran valore,
il chiaro ingegno, la virtù pregiata
di maggior ninfa ancor degno ti renda;
ond'ho pensato che, se di Melampo,
di questa mia compagna il vecchio padre,
le voglie al mio desir piegar potessi,
e che pronta ella fossi a compiacermi,
vorrei che in questo poi mi compiacesti
tu, di farla tua donna, e sposa tua.
Alor ben crederei poter disporre
di te con sicurtate in ogni evento;
poiché Licori a punto è lo mio core,
la più parte del tempo ii starei seco
e ben dir si potrebbe:
"Tre cori uniti una sol voglia regge."

ANDROGEO

Par ben che il cielo, o Flori, mi facesse

con gran ragion tuo servo, se nel fine
per te mi si dovea far tanto bene.
Resta sol che Licori non si sdegni
ch'io le sia amante e sposo, ché un sol cenno
de' tuoi m'è legge espressa oltra che sempre
Dopo te non vidi io ninfa veruna
che più di lei piacesse a gli occhi miei.

FLORI

Che sospiri Licori? non vuoi forse
tu compiacermi in questo?

LICORI

Io sospirai, volgendo fra me stessa
le ragion che pur oggi mi dicesti
e quelle insieme ancora
che tu m'hai detto mille volte e mille.

FLORI

Quai son queste ragioni?

LICORI

Io mi ricordo
che spesse volte intente al mormorio
del sacro fonte de gli allori, ù cade
l'onda ch'a ber co'l suon mill'alme invita,
benché a poche si dia porvi le labbia,
di là passando molte ninfe e 'n braccio
tenendo accolti i pargoletti figli
coi cari sposi¹² a lato io ti dicea:
"Flori, beata cop[p]ia mira, mira:
soavi frutti han colto

¹² *Spesi.*

de le loro speranze quelle ninfe
– o dolci appoggi e cari –
e noi, che alfin correremo,
per alleggiar il pondo
di quell'età che per se stessa è grave,
altro che pentimento,
e per scoscese rupi spini e bronchi,
dietro correndo inutilmente a fere
e sorridendo alor tu rispondevi:
“Sian nostri figli le cose create
dal divin nostro pelegrino ingegno,
né serva ad uomo angelica fattura”.

ALESSI

Sol di mia donna alta risposta degna.

FLORI

Deh lasciamo, Licori, or non è il tempo
di replicar passati detti. È vero
ch'io lodai, lodo, e loderò mai sempre
il non servire ad uom che d'uomo ha solo
la sembianza onde copre insane voglie;
spesso e di mostro e fera ingegno e mente.
Non sai che veste quasi d'uom la forma
anco la simia, e 'l pardo ed altri tali.
E son però animali.
Questi son da fuggirsi, ma si lasci,
dico, di ragionar or di tal cosa.
Ad altro tempo di mostrarti spero
quale sia la cagion che l'uom distingue
dal bruto. Ora pur dì: vuoi di me in vece
sodisfar ad Androgeo? a me rispondi.

LICORI

D'uopo non credo fia l'ir raccontando
quanto a paro di me sempre t'amassi.
Pur che 'l vecchio mio padre a ciò consenta,
a compiaccer tue voglie eccomi pronta.

ANDROGEO

Saggia risposta.

LICORI

Pria saper dovevi
parmi d' Androgeo il cor; fors'altra ninfa
ama, e per compiacerti or dice il tutto.
E pur tu sai che dvo voler discordi
di nodo tal non mai devrian legarsi.

ANDROGEO

Ninfa gentil, null' altra donna ho detto,
dopo Flori, mai piacque a gli occhi miei.
Stanne sicura, e se null'altra cosa
in me degna di te non troverai,
so che di fede almen passerò inanti
a ogni marito e amante.

LICORI

Tanto sperar debb'io dal tuo sembiante.
Eccomi pronta, Flori, a quanto vuoi.

FLORI

Benedetta sia tu Licori saggia.
Androgeo, s'a te par, dalle la mano.

ANDROGEO

Così faccio. Licori, or che ad Amore,

al mio nume terreno, e piace al cielo
di farmi tuo, a te non spiaccia ancora
d'accettarmi per tale,
che sopra ogn'altro mi terrò beato.

LICORI

Ecco il pegno di fe', se 'l vecchio padre
con le paterne sue posse non sturba
de' nostri accesi cor l'oneste voglie.

ALESSI

Novelli amanti e lieti, or non temete,
che aspireravvi, anzi che il sol si corchi
col carico aurato in grembo a Teti, il cielo
propizio sì, che in doppia gioia immersi
già vi veggo felici, et or venivo
per rapportarti, Androgeo, nova tale
che di candida pietra fia ben degno
che un giorno tal tu segni.
Ma serbo a dirti a miglior tempo il resto.
In stato avventuroso, or fia ben dritto
che alcun, per me, prego tu porga a questa
che di gradir pur segno ha poc'or dato
l'affetto e la mia fe', che non han pari.

ANDROGEO

Indarno fieno i preghi, ad altro spera
ch'altera sprezza questa ninfa il calle
dal comun piè donnesco impresso, e poggia
per solitaria strada a mercar lode.

FLORI

Ahi ch'ora avien ch'altri mi levi in tutto

di poter di me stessa più disporre!
Questo pastore, Androgeo, questo, questo
m'ha furato dal petto l'alma, e'l core
e in disusato modo or tutta m'arde.
Il vago pianto, che da' suoi begli occhi
vidi cader, fe' molle in guisa il diaspro
di che armata portai buon tempo l'alma,
ch'ella a colpi d'Amore inerme langue,
piagata sì, che nullo scampo veggo
per lei fuor de la mano
del mio gradito Alessi, anzi mio rege.

ALESSI

Con quai, regina mia, fregi d'onore
il mio stato aggrandir cerchi, s'io sono
tuo servo? Ah, che m'offendi!

FLORI

Idolo caro, ah non più s'usi meco
tali parole; tu mio duce amato,
solo hai sovra di me libero impero,
e giovarammi sol, gloria stimando
questa, de' servi tuoi serva chiamarmi.

ANDROGEO

Son desto, o sogno? il dritto scorgo od erro?
Temo finti mirar di larve effetti.

LICORI

Veraci son di questa ninfa i detti;
pastor, sicuro pur stanne ch'ella ama
sovra l'uso mortal, sì lealmente
ch'ella sola può dirsi
saper amare in eccellenza al mondo.

FLORI

Amo, non star dubbioso, ah, ch'anzi adoro,
adoro, e così grande
è l'Amor mio che tutti gli altri passa.
Questo solo mi spiace che vorrei
più amar, né più si può, che lo so certo.

ANDROGEO

Omai, contento son di quanto al cielo
piacque di me dispor, felice a pieno,
che da le voglie tue cortesi avuta
abbi sì cara e sì gentil compagna.
Mi stupisco a ragion sol di due cose:
che sia di già fatto il tuo cor prigion
d'Amor, che si biasmavi,
e ch'altre volte Alessi t'abbia chiesta
pietà co' preghi e pianti; oggi, pur finto
avendo meco non saper il nome
tuo, dimandando a me minuto conto
de l'esser tuo, che forastier bramare
dicea conto d' Arcadia e de le Ninfe.
Sai ben fingere, Alessi.
A Dio, fratel, perché da me celarti?

ALESSI

Hai preso error, Androgeo. Io non sapea
l'amato nome, e sol da te l'intesi.

ANDROGEO

Hai ben ragione, Alessi, di scherzare,
poi ch'Amor ti die' quello
per cui tolse a me il senno.

ALESSI

Deh, fosse pur. Tu scherzi: io dico il vero.

ANDROGEO

Come, non dici il falso?

Poc'or non disse Flori

che le lagrime tue

entro al sen le destaro

con disusato modo il foco ond' arde?

FLORI

Ti svellerò i miei detti, Androgeo – hai torto –
con raccontarti a pien l'istoria. Or odi.

Nel sacrificio stando, e non so come,

volsi le luci ne' begli occhi amati

del mio pastore, e un pianto scorsi. ahi lassa,

Dio sa perch'ei piangeva,

che mi destò pietà madre d'Amore

nel petto, et indi Amor; così pur dianzi

lo raccontai contra Licori et ella

ch'amava te mi disse; e l'una a l'altra

domandavamo ne gli amori nostri

consiglio, e insieme aita.

ANDROGEO

Dunque pria che t'amasse

Alessi tu l'amavi?

FLORI

L'amava: e destin fu, che me gli avinse,

e l'amerò in'eterno, né so ancora

certo però s'ei m'ami.

ALESSI

Ah, che posso operar, mia dèa, per farti
certa che t'aggio al par de l'alma cara?

ANDROGEO

E la mia Dea, la mia Licori dunque
Anco m'amava pria?

FLORI

È così a punto. Licori, resta: poi ch'abbiamo
fatti palesi i nostri amori, ch'anco
d'Alessi udiamo il caso, ond'ei piangea
con le lagrime sue destando al core,
misera, di costei fiamma et ardore.

ANDROGEO

Ben sarebbe il dovere. Alessi, or via.

ALESSI

Volentier dirò il tutto.
Mentre ancor giovanetto, né capace
d'amor, pasceva il gregge in ripa al...,
mi venne udito il grido
d'immortal ninfa, anzi di dèa celeste,
ond'io lasciando a' miei bifolci cura
de' greggi miei, ne venni a servir questa
del Dea, tra noi mortali
certo Cinzia novella.
Quivi inalzati i miei pensier, godeva
ben sovente la vista
di real ninfa; in caste voglie ardendo
ma, lasso, ché a ridirlo io mi distruggo,
de la sua vera gloria spogliò il mondo

morte, e me d'ogni bene.
Così, dal duol traffito, molte piagge
alor cercai, compagne e boschi, e infine
volgeami il piede a le paterne rive
ove sola ho lasciata una sorella
che in nodo avinsi a pastor degno, e tale
ch'in valor già stimato è un novo Marte.
Così, passando oggi di qua, Leggiadro
al sacrificio mi trattene; et io,
che 'l vostro stato in parte udito avea
e d'Amaranta morta il caso ancora,
piansi la fiamma mia sublime estinta.
Alor pietoso Amor forse le luci
guidò de la mia Flori a rimirare
il mio dolore, ove pietà n'ebb'ella;
quinci, perché gl'è vero
ch'Amore a nullo amato amar perdona,
mi volsi a ricambiar essa pietate,
e 'l pensier ch'avea già di non amare
cangiando, di costei m'accesi in guisa
di scosso foco, dal focil del grido
de le virtute sue percosso il core
già di marmo, che tutto ora converso
in esca, avampo in dilettevol fiamme:
oneste sì, che fin ad ora, a Delia
ho il mio corso vital già dedicato.
Or di novo gradirmi t'apparecchia,
pur cara Ninfa mia, con più pietate,
come a cosa già tua, che ben fia onesto.

FLORI

Ahi che l'aver d'altrui troppo pietate
a me stessa nemica omai m'ha resa!
Pur che serbi, o mio Alessi, i desir casti

contra il mio puro affetto, e la mia fede
sua rota volga pur l'instabil Dea,
e m'aggiri a sua voglia or basso, or alto,
e varchi pur l'empio de l'uom nemico
avaro tempo, e sorga Apollo e pure
l'inargentata suora, e rieda, e parta
e l'uno e l'altro, e rieda e parta; e Morte
anco squarci il mio velo umano e frale.
Che poi sorta la spoglia, a i lochi bassi
scenda o sagli nel cielo a far dimora
l'alma, fia dopo Dio che un solo adore.

ANDROGEO

Nova coppia d'amanti e novo modo
d'amar, or non è meglio
per dar principio a far perfetto il nodo,
ch'a la mia cara ninfa,
per grazia del mio nume, or m'ha legato
che ci partiamo insieme?
Ma mentre che n'andian, cosa racconta,
tu c'hai scorso del mondo, Alessi, degna
d'esser'udita, che faremo intanto
breve il camino e lieve.

ALESSI

Già di donna immortale, or ben conviene
ch'io vi racconti e che cantiamo andando
le sue lodi ch'appresi. Or questa impera,
nova Palla, vicina a le contrade
ch'iriga intorno il Trebbia, ivi adorata
da satiri, silvani e de' pastori,
Sola siede maggior bella egualmente.
Or le sue lodi incise

entro a questa corteccia
cantiamo andando.

ANDROGEO

Via cantian.

LICORI

Cantiamo

FLORI

Che dir volessi io mi pensai per cosa
rara e divina, oggi nel mondo, quale
è di regio pastor l'immortal grido,
che dolce il canto in cotal guisa forma,
che al suon divin de le sue altere noti
ferma rapido il corso il Mincio, e Febo
di generosa invidia punto frena
Etoo e Piroo, mal grado suo, fermando
le sfere a l'armonia soave in cielo
d'alta dolcezza ingombre, il moto anch'esse.
Orsa felice, che co 'l mondo a paro
vivrà chiaro il tuo nome in degne carte!
Ecco da roza man d'abietta ninfa,
che il suo valor celeste ammira impresse
di lui le lodi a punto in questa scorza
di verdeggiante faggio. Ma che? puote
uom terreno del cielo angel lodare?

ANDROGEO

L'una e l'altra si canti degna lode
agevolando intanto il camin nostro.

LICORI

Faccian come vi par.

ALESSI

Or via, si canti.

I l Re de l'universo
S celse, tra mille, una sovrana e chiara
A lma, e qui la ripose, ove di rara
B eltà l'esempio scorto, uom sia converso
E con la mente al cielo, e con l'affetto.
L e grazie ha seco tutte, e come obbietto
L ucido i cori alluma, e 'l Trebbia impara
A risuonar con la pur'onda alterna.

P ALLAVICINA nostra gloria eterna,
C hiunque de l'Esperia in un soggetto
V eder disia l'alte eccellenze tutte
R imiri ov'ha ricetta
T ra semidei terreno dio, ridutte
I vi in soggiorno eletto
O drà le Muse con soave canto
G ONZAGA reitirare onor di Manto.

Scena quarta

SERRANO solo

SERRANO
Che m'ha giovato, Amor, l'usar inganni
per posseder la grazia alfin di Flori?
Nel tuo regno adoprar non so, che vaglia
più fede o frode. Ahi che ben cieco il volgo
con ragion ti dipinge,
dandoti l'ali e di fanciullo forma,

perché ferisci a caso,
fuggi quel che ti segue e mal discerni
l'altrui merto o la colpa.
Di trattener a bada io mi pensai
i pastorelli in giochi, acciò seguendo
il sacrificio intanto e lor lontani
essendo, riguardato io sol tra pochi
prima fossi d'ogn'altro; e pur fu in vano.
Toccatò è in sorte a forastier pastore
di Flori il dolce sguardo insieme, e crudo.
Egli ora gode lieto di quel core
sì altero il non ancora
ad altro possessore compartito
ben perfetto possesso,
e, com'intesi, anco Licori ingrata,
falsa e crudel, che si fingea d'amarmi,
è scoperta d'Androgeo calda amante.
Tal rifferta m'ha fatto or ora Filli,
a cui scoperte l'una e l'altra s'hanno.
Deh Amore, Amor! quanto poc'anzi errai
chiamandoti fanciullo, cieco, alato,
or rivocando quel parer primiero,
ti confesso su in ciel tra gli altri Dei
il più antico, il più giusto, e al veder Argo
ho meritato da Licori infine
per inganno aver frodi. Io mi ricordo
che fintamente le diceva io amo,
amo Licori tanto, altra intendendo,
ma mi sovien benanco la risposta:
"Et io" ella diceva "amo Serrano".
Ah così non amassi, io amo tanto,
io di Flori intendendo, ella d'Androgeo.
Ma che? più giusto Amore esser non puotte,
ancora che più d'ogn'altra amassi Flori:

a mill' altre facea buon viso a un tempo.
Amor dunque a ragion m'ha castigato,
m'ha castigato or come? Se mi porge
nova ventura, Fronimo richiesta
m'have pietà per la più bella ninfa
di queste selve, Urania; vo' gradirla,
poi che sogliam noi dire in ogni modo
ch'alfine, alfine elle son tutte donne.

Scena quinta

FRONIMO, SERRANO¹³

FRONIMO

Non può l'uman pensier giunger in parte
a penetrare in somma de gli dèi
gli alti secreti immensi.
Or di repente alta letizia ingombra
omai d'ogni pastore il core e l' alma,
cui dianzi fu da turbo
d'aspra procella in strana guisa afflitto.
Resta sol ch'io ritrovi
Serrano, che pur or lasciai, per dirgli
quanto è di ben successo in breve spazio.
Eccolo a tempo.

SERRANO

Fronimo. cercato
ho 'l sacerdote assai per far l'ufficio
ch'io devo seco. Un sì felice fine
avuto avendo il sacrificio et anco
se da pastore alcun straniero avessi

¹³ *Leggiadro.*

potuto de lo stato aver certezza
di Leggiadro, per l'opra che poc anzi
tu mi chiedesti in suo servigio, e quando
alcun'altra contezza
anco non possa aver la sua fè sola,
vo' che vaglia e disposto son di darli
per consorte Gelinda mia sorella.

FRONIMO

Serrano, il sacerdote, a cui tenuto
son come tu del beneficio avuto,
ora è giunto ov'accolti insieme stanno
a la capanna tua ninfe e pastori,
di doppia gioia e nova ingombro ognuno.
Di Leggiadro gentile il vecchio padre
già s'è trovato: più temer non déi
che non sia vero quanto ci disse Tirsi.
Del sacrificio al grido tratto, giunse
qua per trovare il figlio e fu d'Alessi
opra che 'l conoscesse.

SERRANO

O mio caro Leggiadro, un punto un anno
mi sembrerà poter gli amplessi teco
iterare amichevoli; ben dissi
sempre ch'eri di stato
nobil, qual di costumi.

FRONIMO

Altre, altre ci restano a godere
gioie maggior, Serrano.
Tu manchi sol di tanta gioia a parte;
al giunger tuo saran compite in tutto,
mi dà 'l cor, l'allegrezze in ogni parte.

SERRANO

So che vuoi dir. Melampo de' mostrarsi
a contentar difficile i desiri
di Licori, che accesa
d'Androgeo, il deve aver richiesto al padre,
perché strano parrà di darla dove
di fortuna non è pur picciol bene;
ma si rimedia a questo
or or per me, che compartirgl'intendo
quanto al mondo possedo.

FRONIMO

Gran liberalità d'animo è certo
il compartire altrui quelle sostanze
che le fe' proprie il ciel, tanto più ch'oggi
par che null'altra cosa prezzi l'uomo
fuor che l'or, d'ogni mal sola cagione.
Ma non sarà d'uopo, Serrano, in questo
che tu dimostri del tuo degno core
la liberalitate, or ch'apparecchia
di bella ninfa di gradir l' affetto,
che a questo fin sol ti cercava a punto.
E per dirti ch'Androgeo più ricchezze
non de' bramar, or dimmi pure: alcuno
sapea d'Androgeo il caso?

SERRANO

Oggi ad Alessi, che pastor mi parse
saggio e gentile, sol lo raccontai
e fuor che tu in Arcadia altri no 'l sanno.

FRONIMO

Tu non avrai cagion di compartirgli

le tue ricchezze; egli ha trovato padre,
e padre tal, ch'ei potra darne altrui.

SERRANO

Dunque trovato s'è di cui sia figlio
il mio fratello Androgeo?

FRONIMO

S'ha trovato,
e tal che stupirai.

SERRANO

Chi fu cagione
di tanta sua ventura?

FRONIMO

Credo Alessi.
Giunsi ch'or l'uno, or l' altro figlio Tirsi
– et Androgeo e Leggiadro – che di questi
egli è scoperto padre, al sen stringeva,
colmo per gaudio tal di pianto gli occhi,
e parole diceva a l'uno e a l' altro
quasi fuori di senso, che dettando
confuse gli venian gaudio soverchio,
per la pietate in un, per la dolcezza.
Avrebbon credo insino i sassi pianto.
Felice ambasciatore alor fui scelto
tra tutti gli altri a rapportarti questa
nova felice e cara.

SERRANO

Felice nova e cara; caro giorno,
giorno beato a pieno. Tirsi dunque
è del mio caro Androgeo padre?

FRONIMO

È vero,
e di Leggiadro ancora resta solo
che della bella Urania il degno affetto
a te piaccia gradire,
come in suo nome ti pregai pur dianzi.

SERRANO

Qual per me cosa a te negar sì puote,
caro amico e fratel? pur che di Flori
sien contente le voglie, altro mai giorno,
da che gira il suo cerchio il gran pianeta,
non è di questo ancora
stato il più avventuroso.
Pur che Urania contenti, ecco di fede
il pegno: la man porgi, altra mai ninfa
non mi fia donna o sposa.

FRONIMO

Lodato il ciel! Licori a pien contenta
gode, già conseguito
dal uecchio padre il caro amante e quello
che in fascie già le destinaro i cieli.
Ed è stupore a rimirar quei vecchi
Tirsi e Melampo raddoppiar gli amplessi
che mille rimembranze rinovando
ebri nuotano in mar ampio di gioia.
Darello anch'ei, come che intorno egli abbia
mille accuse¹⁴ e rinfaci
e che da l'aria insino oda sgridarsi
da la sua propria coscienza immonda,

¹⁴ *Accuse.*

già condannato va, da gli altri scevro,
languente, e qual chi in rimemprar sue colpe
suol, pien di tema e di dolor, che a imago
simile è d'uom che apeso sia per voto.
I pensieri, conformi
al voler de gli dèi, di Flori, in vita
l'han trattenuto: ella recise il laccio
ch'avolto egli s'aveva intorno al collo
e disse: "Vivi, che maggior castigo
non saprei darti, quando pure è vero
ch'uom di maligna mente in vita purga
anco gli errori, seco stesso irato
e pien di mal talento ognor pugnando."

SERRANO

Non parlian di costui. Viva se Flori
pur così vuol, ma egli è di vita indegno.
O del cielo infallibili ed eterni
decreti, cui non puote
distornar qua giù l'uom con forz'umana!
Intesi che già data
s'avean Melampo e Tirsi fe' d'unire
in matrimonio i figli. O, torno a dire,
mirabili del ciel secreti eterni!

FRONIMO

Anco Flori beata in ampio mare
di soverchio contento gode, nulla
più sperando che avere unico impero
sopra il suo amato Alessi, e l'uno e l'altro
s'han dato fe' d'eternamente amarsi
e seguir l'orme ambo di Cinzia insieme,
e in caste voglie ardendo
sperano, incomparabil paragone,

scoprirsi al mondo e vero
di continenza e fede esempio degno.

SERRANO

A copia s'è fedel arrida il cielo,
onde riescan paghe le lor brame.
Ma che tardiam? colà n'andiam ov'io
spero gioia gustar maggior d'ogn'altra.

FRONIMO

Andiam, ch'è ben ragion gioire a tante
e s'è fatte dal ciel grazie ottenute,
de le quali dobbiam lode immortali
dar solo a gli alti dèi fatti pietosi
nel sacrificio per cui, resi a pieno,
sono contenti i preghi e desir nostri.

IL FINE.

MADDALENA CAMPIGLIA

Alla sua Flori

Poggia, o mia Flori, al volo dietro, ardita,
di raro stuol di cigni, e mostra quanto
l'altrui lagrime belle, un vago pianto,
sovente ha in gentil cor virtù infinita.

La santa e del tuo petto alta ferita
aperta mostra fuor, che averrà intanto
ch'appaghi il mondo d'un eterno vanto
la candidezza tua, se fia gradita.

E mentre di tua fiamma al puro ardore
si scalda ogn'alma più d'Amor rubella
e divien molle ogni più saldo petto,

dica il tuo caro Alessi, il tuo diletto:
"O me felice sovra ogni pastore,
se m'unì a tanta fe' benigna stella!"

DELLA MEDESIMA

Per ben amar, mia Flori,
odi quai lode intorno a te si danno;
i disusati ardori
che t'apportano al cor gradito affanno
tempra, ch'alta mercede
dal tuo Alessi s'aspetta a la tua fede.
Ma par che dirmi io t'oda i miei tesori,
il vanto, ch'ognor bramo,
d'esser amata e sol, da cui sol amo.

Diversi componimenti in lode dell' opera
ANGELO GRILLO.

O che suon chiaro di verace fama
nel teatro di gloria oggi rimbomba?
Onde nasce, ond'ha spirto, ond'ale, e tromba,
che quanto s'ode più, viè più si brama?

Ecco suona Campiglia, e chi non l ama?
aquila al volo, al puro stil colomba,
e cigno al canto, che può trar di tomba
i nomi, ed a le selve i dèi richiama?

Ciò ch'a ninfe, a bifolci, ed a pastori
Amor dettò per boschi e per foreste,
e crebbe inciso in quercie, ed in allori

fa risuonar con sì soave avena
che Titiro vi perde: e musa agreste
non dié mai sì gran pregio a socco, a scena.

ANT[ONIO] FRIZZIMELLEGA

Sovra 'l corso mortal costei poggiando,
donna non già, ma ben celeste tromba
mostrò sotto qual velo di colomba
si pose Dio con chiaro suon parlando.

Dolci pensieri or d'umiltà spiegando,
mentre ne' carmi suoi Flori rimbomba,
se stessa toglie a la terrestre tomba,
quasi Cigno suo nome al ciel portando.

Donna, se bastar puote al gran concetto
sì picciol segno, poich'arrivi al Cielo
con giusta lance il Ciel ti guiderdone.

A te s'inchini; non di te ragione
pensiero umano, e miri il tuo bel velo,
tropp'alta forma al suo basso intelletto.

ANTONMARIA ANGIOLELLO

Vide di pianto un tragico lavacro
l'Olimpico Teatro eccelso e augusto,
che del valor e de l'onor vetusto
e novo e altero essemplio, è simulacro.

Per addolcir il duolo acerbo et acro
preso d'Edipo di miseria onusto
conviensi altro poema, et è ben giusto,
che 'l soggetto sia lieto, e divo, e sacro.

Or qual più sacro, qual più divo, e lieto.
fia mai de la leggiadra e bella Flori,
sì cara a Febo, e a le celesti Muse?

Vivi ninfa gentil senza divieto
di morte, o Tempo, e la tua fama onori
le donne a poetar esperte et use.

CAMILLO CAMILLI

Non già de l' Asia i nudi aridi campi
de la tua Flori il dotto stil somiglia,
Maddalena gentil, ma in lui si piglia
esempio ond'altri poi da morte scampi.

Che di bei fior vestito, anzi di lampi,
di Taumante fra noi l'altera figlia
sembra ai vari colori, e se le ciglia
altri vi ferma è ben dover ch'avampi.

Ma che dich'io d'occhio mortal? non sanno
oggi le menti altrui come si giri
a' sospiri et al pianto un cor gentile,
e qui l'imparan tutte, e qui potranno
saper com'Amor l'arco allenti e tiri,
e in un cor faccia or verno et ora aprile.

CLAUDIO FORZATÈ

Mentre con dolce stil d'Alessi e Flori
canti fatale amor, vaga sirena,
Febo i destrier nel maggior corso affrena
e torna il crin di verdeggianti allori.

Venere bella i pargoletti amori
raccolti in schiera a tanta gloria mena;
ride il ciel, tace il mar, l'aura serena
spira, e stillan le piante arabi odori.

Fortunato Pastor, cui dono tanto
diè 'l ciel, ch'immortal donna in vive carte
l'alte memorie tue rendessi eterne,
e felici da te lagrime sparte,
poich'in selvaggio cor per te si scerne
destar fiamme d'Amor, stille di pianto.

CORTESE CORTESI

Lasciaro, illustre Donna, in dubbio i cori
l'altre sublimi carte
in cui spiegaste già misteri immensi,
s'erano in voi maggior lo spirto o l'arte;
ma poich'ora, in soave et umil cetra,
anco a rozi pastori
novi spirate ed alti e nobil sensi,
cessa ogni dubbio, e sol beato tiensi
chi d'ammirarvi, e d'essaltar vi impetra:
sì al gran concorde suono
d'Esperia tutta, anch'io
lodarvi non osando, il cor vi dono.

DIOMEDE BORGHESI *Svegliato Intronato*

Donna, che volta a Dio ricetti ogn'ora
brame di ver'onor felici ardenti
e di stupor, cantando, empi le genti,
tal che non ha Vicenza invidia a Flora,
 mentre si stava al suo balcon l'Aurora,
increspando i crin d'or vaghi e lucenti,
le campagne ingombrò di tali accenti
uom, che mirabilmente Apollo onora.

L' alta Campiglia, in solitario campo,
di soprana virtù spargendo il seme
si fa crescer d'intorno allori e mirti.

Quinci de l'opre sue folgora un lampo
che sgombra i pensier foschi, e scorge insieme,
avventurosi al ciel, candidi spirti.

FABIO PACE D[on]

Fillide di beltà, di leggiadria
Galatea non è pari a la tua Flori,
donna gentil, che poetando onori
l'etate e'l sesso e la città natia.

Tu a boschi ombrosi, et a la notte ria
deh tolgì il suo bel nome e i casti amori,
onde con lei tua gloria a gli scrittori
e lume e sprone e 'nsieme esempio sia.

Indi se maritar la vite a l'olmo
cantando, o dir con stil maggior vorrai
le donne e i cavallier, gli sdegni e l'arme,
giunta la fama tua d'onore al colmo,
et ogni lingua, et ogni orecchia omai
piena del nome tuo già veder parme.

FRANC[ESCO] MELCHIORI

Antri et capanne, selve et seggi ombrosi
far pari a gran palazzi, a loggie, a scene,
opra è d'un sol Gonzaga, e sol conviene
a l'Ongaro e al buon Tasso, oggi famosi;

d'Enon, d' Aminta e Alceo brevi riposi
e lunghe noie et angosciose pene
ben spiegar essi in rime ornate e piene
d'accenti boscarecci, et amorosi.

Ma i sospir, ma i martir d'Alessi e Flori
qui espressi son da te con meraviglia
di quanti han rezo da i più verdi allori.

Raro valor, che a nullo altro simiglia,
onde Vicenza, e Italia tutta onori
Maddalena gentil, saggia Campiglia.

FRAN[CESCO] SARCINELLI

Ssono spirti d' Amore
queste rose vermiglie e questi fiori,
che spargi dal bel seno, amata Flori
onde in vece d'odore
spiran soave et amoroso ardore.

GREGORIO DUCCHI

Donna, cui cede l'arte il manto e 'l seggio,
Apollo il plettro, Euterpe e Clio gli accenti,
e le vicine, e le remote genti
tempio sacrar d'eternè lodi veggio.

Se, quanto al merto, al tuo gran nome deggio
gli spirti, e i vanni avessi anco possenti,
volerei forse Cigno a par dei venti,
sì com'errando in terra umil serpeggio.

Ma se Flori gentil pastor straniero
non isdegnò, tu che non sei men pia,
questo mio stile accetta incolto e frale:

che se ben di valor l'effetto eguale
non ho scrivendo, in questa penna mia,
sarò almen di voler scrittore primiero.

GERARDO BELLINZONA *Olimpico Stimolato*

Fra l'una e l'altra sponda eerbosa e amena
stassi il padre Reron immoto, e tace;
e 'l corso a la sonante onda fugace,
l'altero emulo suo sospende e frena.

Mentre cantando in lui, dolce sirena,
anzi novella musa, intorno face
Flori suonar l'argute selve e sface
le nebbie e l'aria e 'l fosco ciel serena.

Co 'l coro suo l'almo pastor d' Anfriso
stupido ammira, e al fin così ragiona:
"Ben ogni prisca gloria ha costei vinta.

Ceda a lei pur chi d'Edipo e d' Aminta
disse, e quanti nudriti in Elicona
cantar longo il gran Tebro, o 'l bel Cefiso."

GIO[VANNI] BATTISTA TITONI

Ne l'alta mente sua l'eterna luce,
pria che formasse a gli animali il nido,
fece il tuo raro spirto, albergo fido
di quel splendor ch'al vero ben n'è duce;
quindi è che, donna, il tuo valor n'induce
a' riverirti, e del tuo nome il grido,
dal più gelato al più cocente lido,
con nostra gloria a par del Sol riluce.

Or, lasso! di tua Flori il bel lavoro
dov'è quanto insegnar quei spirti industri,
eer cui la Poesia se 'n va superba?

E dico, che tra quante anime illustri
splendon fra noi, la tua felice serba
del Monarca sovran l'alto tesoro.

GIOSEPPE GAGLIARDIA

Desto dal vostro suon, cigni canori,
novo palustre augel battendo l'ale,
or troppo ardito tenta a l'immortale
coro salir de' vostri eterni onori,
 e quivi in vece d'edere ed allori
un'umil fronde, a sua fortuna eguale,
portar devoto al carro trionfale
di cui lo scettro tien la bella Flori.

Voi, mentre il volo ei dietro al suo desio
spiegar 'al ciel da scuri stagni spera,
iscusate il suo ardir ne l'opra vostra,
 et a lei, che del tempo edace e rio
forza non teme onor de l'età nostra,
fate cantando eterna primavera.

GIO[VANNI] BAT[TISTA] DA VELO

Leggiadre pastorelle
in bel drappello unite
cogliean per le fiorite
riue del Bacchiglion le tenerelle
erbe coi più bei fiori,
a cui fronde aggiungean de i sacri allori,
e fattane ghirlanda, ivan ridenti
cantando in dolci accenti.
orniamo il capo a Flori,
onor de l'età nostra, ardor de i cori.

HORATIO DI ESTE

Corra latte il Reron; copra di fiori
eterni in varie forme ambe le sponde.
Piova nettare il ciel: le molli fronde
Febo a l'amato lauro imperli e 'ndori.

Ecco musa novella, che i tesori
d'una rara eloquenza apre e diffonde,
et ir l'antiche avene or fa seconde
a l'ampio stil, ch'eterna Alessi e Flori.

Felice età, che di sì chiaro lume
altera vai! felici Anfriso et Ea,
poscia che a voi risplende or doppio nume.

qual corona fia mai, ch'a l'opre sole
uguale, fregi il crin di tanta dea,
se la sua non gli cede Euterpe o 'l Sole?

LODOVICO RONCON

Nati sotto capanne in cupe valli,
Alessi e Flori andar farete a paro
de gli altissimi regi: e 'l mondo avaro
prezzar le quercie e i limpidi cristalli.

Felicissime selve et antri et calli
d'Arcadia, seggio de' duo amanti caro,
poi che con voi veggiamo in stil sì raro
qui di Flori la neve et i coralli

altamente cantar con basso plettro;
et la natura unir con l'arte impari
da voi, Campiglia, chi desira il lauro,
onde la palma ancor darvi e lo scettro
vedrem dai toshi più sublimi e chiari
scrittori e gir veloce a l'Indo, al Mauro.

LUCILLO MARTINENGHI

Come il possente Amore altere forme
d'opere tempri a meraviglia belle
non sol, ma i cori d'altra imago informe
nel ritrarre e scolpir, celeste Apelle;
 come, là 've d'amor l'affetto dorme,
desti dolci, leggiadre alme fiammelle,
dia senso a chi non have, e dietro l'orme
di beltà corra, et da essa si rappelle;
 come furor ministri e fiamme et armi,
ami, dispregi, sappia alma e deliri,
vecchio sciolga legame e novo cinga,
 Ilegga, un ben vivo amor spirante i carmi
di Campiglia, e vedrà come lusinga,
et come par ch'alma novella inspiri.

MARCO STECCHINI

Silvan le sette canne impari spezza,
che temprar più canore ode Campiglia
d'Apollo alunna e di Calliope figlia,
et d'Arcadia l'impero odia, et disprezza.

Discendon gli orni da la somma altezza
de' monti al carne, ond'ella in campo piglia
dal uinto il pregio con ridenti ciglia,
onde s'è 'l mondo Alessi e Flori apprezza.

Felice donna, c'hai spent'or tua sete,
che l'altre emule et meste or miran giunta
a le negate a lor famose mete.

Fior non s'è bel dal ceppo a l'alba spunta,
com'i fior de tuoi campi a l'aure liete
del dio, dal cui furor sei spinta et punta,

MUZIO MANFREDI

Di bella ninfa duo diversi amori
e un lungo pianto e una pazzia dolente
tu mostri in stil sì vivo e sì possente,
che n'han diletto i più selvaggi cori.

Ma s'in te provi gli amorosi ardori
o s'altri per te n'have il petto ardente,
sai che donna per donna alfin non sente
quel che senti per Amaranta Flori.

È però saggia ritornata; Alessi
ama, felice avventuroso esempio
di chi contrasta a la Natura amando.

E di te, nova mvsa, onori espressi
tal ben l'insegni. Or chi sarà tant'empio
che non essalti il nome tuo cantando?

MUZIO SFORZA

Mentre Campiglia in bel campo vestita
d'irsuta pelle sta fra l'erbe e i fiori,
e di ninfe or follie canta, or amori
con sampogna non più per ninfa udita,
del suo dolce cantar Eco invaghita
fa sentir per le selve Alessi e Flori
et l'ascoltan con più dotti pastori
turba di fauni et satiri infinita.

Frena il corso, et gli par ch'Arcadia bagni
Bacchiglion, e poi grida: "Or questa musa
da Siracusa, o è d'Alfeo venuta?"

Per lei più non invidio a' fonti magni.
Cedanmi già per cotal canna arguta
il Mincio, il bel Sebeto, et Aretusa.

PAOLO CHIAPPINO *Accademico Olimpico*

Oggi imparar ben denno
e le ninfe e i pastori
da la follia trar senno,
far di lascivi onesti i loro amori.
Da te già pazza, or saggia e casta Flori,
a mal grado di quei ch'infami fenno
i nomi loro, Crati e Coridone,
Ciparisso, Atti, Saffo et Amitone.

DEL MEDESIMO

Te, Flori, pazza finge
Maddalena, mostrando il duro effetto
che in noi produce inordinato affetto.
Te poi saggia dipinge
nel sacrificio pio
e piena di novel, casto desio.
Per iscoprir, che non è buon né retto
il nostro amor se non si volge a Dio,
tal ella fessi alor, che si converse
ed in te poi l'alto tesor n'aperse.

PIETRO PAOLO VOLPE *Accademico Olimpico l' Aspirante*

Mentre lungo le chiare acque serene
del Bacchiglion tra solitari orrori,
gentil Campiglia, i boscherecci amori
canti, con dolci pastorali avene,
non pur le selve, a le superbe scene
a Cleopatra, a Sofonisba Flori
pareggi, et a gran regi umil pastori.
Ma par che'l canto tuo sin l'aure affrene,
non pur gli aratri a le corone, a' scettri,
al verde lauro il basso umil viburno
adegui, e marre e rastri a i ricchi elettri.
Ma tu vinci chi già disse di Turno
co 'l canto, e i più soavi ornati plettri,
e quanti usar mai pria socco e coturno.

PROSPERO CATANEO

Son gemme e fiori sparsi in auree carte
i pastorali tuoi leggiadri versi,
in cui scopre il lettor fregi diversi
di figure e color, d'affetti e d'arte.

E veggio ben, che largo il ciel comparte
suoi doni a donna, onde devria dolersi
il viril sesso, anzi via più godersi,
trionfandone Amor, Pallade e Marte.

Ma come Flori ninfa arde d'amore
d'Amaranta pur ninfa? o di Natura
strano, contrario, inusitato effetto.

Ardi pur per Alessi, il tuo diletto
vago pastor, mentre a l'oblio ti fura
la nobil musa, d'Aganippe onore.

QVINTIO SARACINO D[ON]

Fortunata sciagura onde piagnesti
Flori, de la tua amica i lumi spenti,
empiendo d'angosciosi aspri lamenti
le piaggie e i boschi, e stolta anco ti festi,
poi ch'un'alma più saggia ora rivesti
al sacrificio di celesti accenti
e di bel casto amor preda diventi
e ne le selve gloriosa resti.

O gran forza, o valor chiaro e sovrano!
Maga gentil de tuoi vivaci carmi,
che partorir così felice effetto!

Deh s'avvien di pietà talor che t'armi,
spargi ancora per me qualche tuo detto,
acciò sempre 'l mio ben non chiami in vano.

REGIO MELCHIORI

In un sereno cielo
si mostri ognor più bella
di Venere la stella:
a l'aria squarci 'l velo
Giunon su i primi albori;
l'Aurora i monti indori
coronata di rose e di viole;
indi discopra il Sole
d'ardor soave accesi
i suoi più vivi raggi,
sì che divenghin tanti aprili, et maggi
tutti i più freddi mesi;
poiché in stil così dolce i casti amori
de la sua ninfa Flori
spiega questa gentil dotta Campiglia,
a le Muse sorella, a Febo figlia.

VICENZO TASSELLO D[ON]

Di così vaghi fiori
adorna sei, leggiadra e bella Flori,
che di fior parreggiarti in vano spera
la vaga Primavera.
Di frutti così eletti
il lembo hai pien, sotto amorosi affetti,
che da l'Autuno tali
racorne in vano sperano i mortali.
Chi dunque fior desia miri il tuo stile,
chi frutti, il senso suo, Flori gentile.